

memoria attualità futuro

Contromano CONFLUENTE

N. 34 settembre-ottobre 2018

FNP IL SINDACATO
CHE VORREI

RIPRENDIAMO
A SOGNARE



In questo numero

Pag. 3/4/5 *Le politiche organizzative della FNP*

(di Marco Maurizio Colombo)

Pag. 7 *La lettera: Ma noi nonni valiamo 1.850 euro al mese?*

Pag. 8/9/10 *La posta del Direttore*

Pag. 11 *Note a margine. Il sindacato rioccupa*

il suo ruolo (di Giobbe)

Politica

Pag. 12/13/14/15 *Reindustrializzare l'Italia.*

Intervista a Carlo Cottarelli (di Gian Guido Folloni)

Attualità

Pag. 16/17 *Gli italiani e il futuro, tra nostalgia*

e aspettative (di Stefano Della Casa)

Pag. 18/26 **Speciale Festival delle Generazioni**

(di Marco Pederzoli)

Pag. 27/28 *I migranti e il diritto del mare (di Andrea Liorsi)*

Pag. 29/30 *Alimentari: lo spreco e la solidarietà*

(di Maria Pia Pace)

Pag. 31/32 *Mercatini rionali vs grande distribuzione*

(di Laura Corallo)

Pag. 33 *Da FNP Emilia Romagna richiesto un incontro con*

l'Inps (di Marco Pederzoli)

Estero

Pag. 34/35 *Monte Nebo, la pace inascoltata (di Gian-*

franco Varvesi)

Finanza

Pag. 36/37 *I dilemmi economici dell'Italia (di Paolo Raimondi)*

Salute

Pag. 38/39 *Vaccinazione antinfluenzale, tutto quello che*

bisogna sapere (di Simone Martarello)

Pag. 40/41 *Nasce il progetto "dentista di famiglia"*

(di Andrea Manicardi)

Cultura ed eventi

Pag. 42/43 *Spid Italia, identificazione digitale personale*

(di Pier Domenico Garrone)

Il racconto

Pag. 44/45/46/47 *Il giardino (di Novita Amadei)*

Una volta & adesso

Pag. 48/49 *L'odiata tassa sul macinato*

(di Umberto Folena)

Pag. 50 *Libri e web (di Marco Pederzoli)*

Pag. 51 *Latte e caffè (di Dino Basili)*



Gian Guido Folloni è un politico e giornalista italiano, già Ministro della Repubblica per i Rapporti con il Parlamento.

È stato Direttore del quotidiano cattolico "Avvenire" dal 1983 al 1990.

Successivamente ha lavorato alla Rai.

Dal 2008 è Presidente di Isamed (Istituto Italiano per l'Asia e il Mediterraneo). Dal 2016 è Presidente di Isamed Digitale S.r.l.

Contromano
Contromano

memoria attualità futuro

Postatarget Magazine
- tariffa pagata - DCB
Centrale/PT Magazine ed/
aut. n. 50/2004 - valida dal
07/04/2004

Contromano Magazine
N. 34 settembre-ottobre 2018
Aut. Trib. Roma n. 40 del 18/02/2013
Prezzo di copertina € 1,80
Abbonamento annuale € 9,048

Direttore responsabile:
Gian Guido Folloni
Proprietà: Federpensionati S.r.l.
Sede legale:

Via Giovanni Nicotera 29
00195 Roma

Editore delegato:
Edizioni Della Casa S.r.l.
Viale Alfeo Corassori 72
41124 Modena

Stampa: Formagrafica, Carpi (Mo)
Redazione e Coordinamento grafico:
Edizioni Della Casa

ArtWork: Barbara Sentimenti
Postproduzione immagini:

Paolo Pignatti
Comitato di redazione:
Matteo De Gennaro
Dino Della Casa

Questo numero è stato chiuso il
10/11/2018

A norma dell'art. 7 della legge
n. 196/2003 il destinatario può avere
accesso ai suoi dati chiedendone la
modifica o la cancellazione oppure
opporsi al loro utilizzo scrivendo a:
Federpensionati S.r.l.

Sede amministrativa:
Via Po 19
00198 Roma

L'editore delegato è pronto a
riconoscere eventuali diritti sul
materiale fotografico di cui non è
stato possibile risalire all'autore

LE POLITICHE ORGANIZZATIVE DELLA FNP

di Marco Maurizio Colombo

Al fine di verificare le politiche organizzative che la FNP ha stabilito in sede congressuale e negli organismi competenti abbiamo ritenuto utile costituire un gruppo di lavoro con i Segretari organizzativi regionali, attraverso il quale intendiamo fare un quadro analitico in un'ottica complessiva delle politiche organizzative, fornendo spunti di lavoro utili a migliorare le strategie organizzative da adottare nei prossimi anni e assumendo suggerimenti attraverso le esperienze illustrate dalle diverse realtà regionali.

In tal senso abbiamo quindi ritenuto necessario iniziare questo percorso attraverso due giorni di confronto, anche con lo staff del Dipartimento Organizzativo nazionale, che ci hanno aiutato a delineare un quadro di rinnovata chiarezza delle politiche organizzative nazionali e delle sue ricadute sul territorio.

Il dibattito, gli approfondimenti e i suggerimenti attraverso le esperienze illustrate dalle realtà regionali ci permetteranno di riprendere e rafforzare le politiche organizzative in essere e di facilitare, grazie ai suggerimenti e alla collaborazione dei livelli periferici, l'assunzione nel tempo di adeguate strategie organizzative di contatto con i nostri associati e il territorio.

Entrando nel merito delle politiche organizzative l'ambito fondamentale d'impegno è senza dubbio il territorio. In questi ultimi anni la FNP ha sempre puntato moltissimo sul suo presidio reale, che è il contesto privilegiato nel quale affermare compiutamente il ruolo della Federazione come vero sindacato attento ai bisogni dei pensionati e dei cittadini, in grado di fornire risposte concrete di tutela individuale e collettiva, attraverso un'ampia rete di servizi e assistenza e mediante una sempre più significativa attività di carattere vertenziale. Su questa strada occorrerà continuare

con sempre maggiore impegno, in modo da realizzare un vero e proprio contatto assiduo con i pensionati nelle comunità locali che possa permettere da un lato il consenso reale degli associati e dall'altro una capillare informazione e sensibilizzazione sulle iniziative e sulle strategie della FNP ai vari livelli.

Per mettere in pratica quanto appena detto sarà necessario perseguire la continua crescita delle RLS, che, sempre con

maggiore incisività, dovranno andare a occupare spazi nel territorio ed essere gestite con la dovuta flessibilità operativa. Una flessibilità che, ovviamente, all'interno di un forte coordinamento delle strutture territoriali e regionali, dovrà consentire alle strutture di base di incrementare l'attività sindacale, organizzativa e di proselitismo.

Sempre più importanza dovrà essere attribuita alla figura del delegato FNP, che costituisce il primo avamposto sin-





CONGRESSO NAZIONALE
UN NUOVO RINASCIMENTO DEL SINDACATO
RICESSIONE 2011
MAGGIO 2017



dacale della Federazione e che andrà valorizzata in termini di ruolo sostanziale, come raccordo fra pensionati e RLS di riferimento e anche formale prevedendone la presenza nei Coordinamenti.

Ancora una volta viene ribadita la funzione fondamentale della formazione per tutti i quadri di base che gravitano nelle RLS per implementarne capacità e competenze sia di carattere politico sia di natura tecnica.

In questo contesto occorrerà definire i criteri che regoleranno i futuri Progetti di Sviluppo Organizzativo, che potranno essere presentati anche per l'ulteriore sviluppo delle RLS e per adottare una politica a sostegno dei progetti giovani, finalizzata non solo a potenziare e affiancare i servizi, ma anche alla definizione di figure che sostengano l'attività sindacale, di operatori a supporto della contrattazione sociale e degli sportelli di segretariato sociale. Fermo restando che i progetti dovranno essere caratterizzati da obiettivi concreti di sviluppo, un'analisi dettagliata delle risorse economiche e umane impegnate, tempi certi di realizzazione e scadenza, meccanismi vincolanti e puntuali di verifica periodica. Nel tentativo di 'occupare' con più incisività il territorio sarà necessario proseguire la sperimentazione, a livello regionale, di riassetti organizzativi che possano semplificare la struttura organizzativa della FNP.

Ancora una volta appare evidente come la necessità di un'attività di proselitismo permanente affidata a dirigenti, quadri e operatori della Federazione debba essere un tema centrale nella quotidiana attività a livello periferico. È quindi doveroso effettuare un salto di qualità su questo versante prevedendo iniziative incisive che favoriscano la presenza della FNP nelle comunità locali con frequenti momenti di presidio del territorio sui temi politico-sindacali, da realizzarsi al di fuori delle sedi nei luoghi maggiormente frequentati dai pensionati.

In tema di proselitismo andrà rafforzato il rapporto con le altre Federazioni della CISL al fine di assicurare la continuità associativa dei lavoratori che si apprestano alla quiescenza, dando un rinnovato impulso a tale campo d'azione con accordi che affermino compiutamente il valore della confederalità.

Sempre all'interno delle dinamiche riguardanti il proselitismo, l'attività del Coordinamento Donne va valorizzata

appieno, non solo nell'ambito riguardante le politiche di genere, ma anche in quello organizzativo.

La recente Conferenza Nazionale dei Servizi in Rete ha posto l'attenzione su alcuni temi fondamentali. Un fondo di sostegno ai Servizi in cui la FNP è presente in modo significativo. La tessera unica, che rappresenta una grande conquista, voluta fortemente dalla Federazione, consentirà ai nostri iscritti di accedere ai servizi senza l'aggravio di ulteriori tessere. Tuttavia è ancora necessaria la piena integrazione dei servizi all'interno dell'organizzazione, soprattutto a livello regionale e territoriale, poiché permangono criticità non trascurabili. In questo senso, a livello nazionale, stiamo operando proficuamente con l'INAS e in futuro contiamo di farlo anche con tutti gli altri servizi e associazioni della CISL.

L'obiettivo è rappresentato dalla definizione delle linee strategiche di indirizzo e delle regole per favorire una vera e propria integrazione organizzativa da realizzare senza dubbio sul piano più squisitamente operativo sul territorio, con una regia confederale e con la presenza di tutte le Federazioni di categoria e di tutti i servizi CISL. Tutto questo sarà possibile attraverso un livello regionale che svolga un ruolo di orientamento e coordinamento.

Nei nostri organismi, da alcuni mesi, si è dibattuto sul tema "il Sindacato che vorrei", un sindacato nuovo che pone al centro la ripresa dell'etica sociale, perché fare sindacato è un atto di generosità verso la collettività, è una sfida verso la disuguaglianza e la marginalità, è porre l'attenzione sull'aspetto sociale; fare sindacato è dare la priorità al tema del lavoro e delle condizioni di vita.

Per fare ciò è necessario che il sindacato assuma un importante ruolo da protagonista, attraverso una struttura organizzativa efficace ed efficiente.

Serve dare corpo alle decisioni assunte nella Conferenza dei Servizi di luglio e, nei fatti, che tutte le strutture dell'organizzazione facciano rete tra loro. Questo processo di interazione è necessario per poter ampliare le tutele individuali e personalizzate, in modo da far fronte ai bisogni e alle fragilità degli associati e dei cittadini, accompagnando la rappresentanza dell'organizzazione e rendendo tutto ciò parte integrante della struttura CISL.

Come ci ricorda sovente il nostro Segretario Generale "Riprendere a sognare", aggiungo, attraverso il fare quotidiano.





Marco Maurizio Colombo
Segretario Nazionale FNP
CISL - Dipartimento politiche organizzative



Stefano Della Casa
Giornalista
freelance e Direttore della rivista "Jag Generation"



Marco Pederzoli
Giornalista e collaboratore di diverse testate. Scrive per la "Gazzetta di Modena", "Il Sole 24 Ore"



Andrea Liorsi
Contrammiraglio in ausiliaria



Maria Pia Pace
Giornalista pubblicitaria. Collabora con la testata web www.gazzettaregionale.it e con altre testate giornalistiche



Laura Corallo
Laureata in pedagogia con specializzazione in socioterapia. Giornalista professionista. Presidente del Festival "Professione Giornalista"



Gianfranco Varvesi
Diplomatico, ha ricoperto incarichi in Italia e all'estero. Ha prestato servizio nell'ufficio stampa del Quirinale



Paolo Raimondi
Economista
Scrittore



Simone Martarello
Giornalista professionista. Ha collaborato per "il Resto del Carlino" e "L'informazione".



Andrea Manicardi
Chirurgo odontoiatra specializzato in implantologia, endodonzia, protesi e rigenerazione ossea



Pier Domenico Garrone
Professionista Fe.R.Pi. Responsabile Comunicazione de "Il Comunicatore Italiano"



Novita Amadei
Scrittrice. Nata a Parma, vive in Francia, si occupa di accoglienza e rifugiati



Umberto Folena
Editorialista del quotidiano "Avvenire". Consulente della CEI



Dino Basili
Giornalista e scrittore, già Direttore di Rai 2 e Capo ufficio stampa del Senato

Hanno scritto per noi

MA NOI NONNI VALIAMO 1.850 EURO AL MESE?

Alcuni giorni or sono ho letto un articolo di giornale dove veniva quantificato il 'lavoro' che noi nonni svolgiamo nelle famiglie dei nostri figli e, con mio stupore, ho visto che la somma dei servizi offerti arriverebbe alla ragguardevole cifra di 1.850 euro al mese.

Se penso che nella mia vita di onesto lavoratore non ho mai guadagnato cifre simili mi è venuto da sorridere, poi ho cominciato a sezionare le varie voci che venivano indicate nell'articolo: recuperare i nipoti a scuola, accudirli nei momenti in cui i genitori lavorano, gestire la casa, fare la spesa. Mia moglie che cucina per tutti, un aiuto economico nei momenti di difficoltà, insomma tutto quanto scritto io posso dire di farlo o di averlo fatto. Però mi chiedo, è giusto dare un valore all'amore?

Tutto quello che ho fatto, mi correggo, io e mia moglie abbiamo fatto per i nostri figli e oggi facciamo per i nostri nipoti può essere quantificato in euro? Spesso, parlando con la mia signora, ringraziamo il cielo di avere figli e nipoti sui quali continuare a riversare il nostro affetto, potrei mai essere pagato per andare a portare mio nipote all'allenamento o, come quando era più piccolo, raccontargli una favola? E se i miei figli attraversano un momento di difficoltà, se ne ho le possibilità, perché non dovrei aiutarli?

Non cambierei la mia situazione di nonno 'super impegnato' neanche per tutti gli euro del mondo, perché il valore dell'affetto non si può ridurre a un mero conto economico, è una cosa che viene dal cuore.

Cosa sarebbero le nostre giornate senza la possibilità di condividere quello che sappiamo e quello che abbiamo vissuto con una persona cara, con la speranza che la nostra esperienza possa essere di qualche utilità, un lascito alle future generazioni?

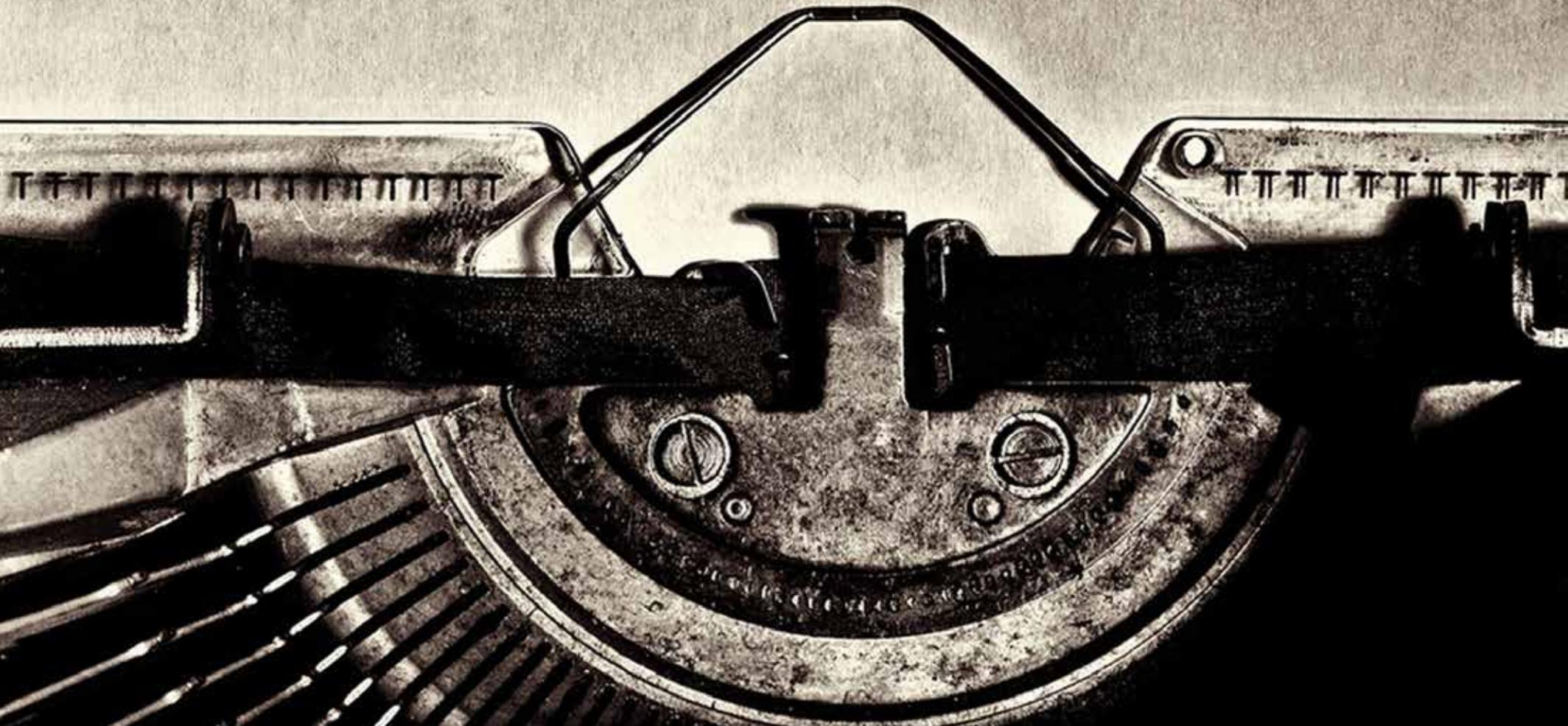
Concludo questa mia lettera con una frase di André Malraux, scrittore francese del secolo scorso: "Non c'è eroe senza pubblico" e il mio pubblico è la mia famiglia.



la lettera

G.R.M., Milano

La posta del direttore



CONTINUA ANCHE IN QUESTO
NUMERO DI CONTROMANO LA
RUBRICA DEDICATA ALLE LETTERE
DEI LETTORI. PER SCRIVERE ALLA
REDAZIONE DI CONTROMANO SI PUÒ
INOLTRE UNA MAIL ALL'INDIRIZZO
INFO@STUDIODELLACASA.IT O
SCRIVERE A: "EDIZIONI DELLA
CASA, VIALE CORASSORI 72, 41024
MODENA". IL MATERIALE INVIATO
NON SARÀ RESTITUITO.

I NUMERI DEL "MALE OSCURO"

Egregio Direttore,
navigando un po' in rete mi sono imbattuto in alcuni numeri che presentano dati sul cosiddetto "male oscuro", una vera e propria emergenza che riguarda milioni di italiani. Voglio condividere le informazioni che ho trovato per stimolare, in prospettiva, un dibattito anche su questo tema. "La depressione – ho letto sul sito dell'Istat – è il disturbo mentale più diffuso: si stima che in Italia superino i 2,8 milioni (5,4% delle persone di 15 anni e più) coloro che ne hanno sofferto nel corso del 2015 e siano 1,3 milioni (2,5%) coloro che hanno presentato i sintomi della depressione maggiore nelle due settimane precedenti l'intervista. Rispetto alla media dei Paesi europei, in Italia la depressione è meno diffusa tra gli adulti e tra i 15-44enni (1,7% contro 5,2% media Ue 28) mentre per gli anziani lo svantaggio è di 3 punti percentuali. La depressione è spesso associata all'ansia cronica grave. Si stima che il 7% della popolazione oltre i 14 anni (3,7 milioni di persone) abbia sofferto nell'anno di disturbi ansioso-depressivi. Al crescere dell'età aumenta la prevalenza dei disturbi di depressione e ansia cronica grave (dal 5,8% tra i 35-64 anni al 14,9% dopo i 65 anni). Rispetto agli uomini, lo svantaggio delle donne emerge in età adulta e si acuisce oltre i 65 anni di età. I disturbi ansioso-depressivi si associano a condizioni di svantaggio sociale ed economico: rispetto ai coetanei più istruiti, raddoppiano negli adulti con basso livello di istruzione e triplicano (16,6% rispetto a 6,3%) tra gli anziani, fra i quali risultano però meno evidenti i differenziali rispetto al reddito. In Italia nell'anno scolastico 2016/2017 i due terzi degli alunni con disabilità nelle scuole di ogni ordine e grado presentano una disabilità di tipo intellettivo (oltre 170mila alunni). Si stima che i minori con disturbi mentali dell'età evolutiva ospiti dei presidi residenziali siano 11 su 100mila minori residenti. Per la salute mentale è rilevante la condizione lavorativa: inattivi e disoccupati tra i 35-64 anni riferiscono più spesso disturbi di depressione o ansia cronica grave (10,8% e 8,9%) rispetto ai coetanei occupati (3,5%). Il numero medio di giornate di assenza dal lavoro è tre volte superiore tra gli occupati se affetti da depressione o ansia (18 gg. contro 5 gg. nell'anno). Con riferimento alle dipendenze, nel 2016 i ricoveri per diagnosi droga-correlata sono 108 ogni milione di residenti (pari a 6.575, +10% rispetto al 2015), in aumento nell'ultimo triennio soprattutto tra

i giovani di 15-34 anni. Con l'invecchiamento della popolazione, la malattia di Alzheimer e le demenze sono diventate patologie rilevanti per la salute pubblica. Si stima che circa il 4,7% della popolazione anziana ne sia affetta, in particolare le donne ultraottantenni (14,2%). Queste due malattie figurano tra le cause di morte in oltre 52mila casi all'anno di decessi di anziani. Il tasso di mortalità per suicidio in Italia è pari a 6 per 100mila residenti (più basso della media europea, pari a 11 per 100mila). Tale quota aumenta con l'età, passando da 0,7 nei giovanissimi (fino a 19 anni) a 10,5 negli anziani, con valori 4 volte maggiori nei maschi rispetto alle femmine. Nella classe di età tra i 20 e i 34 anni, il suicidio rappresenta una rilevante causa di morte (12% dei decessi). Nel 2016 circa 800mila persone di 18 anni e più (161 per 10mila residenti) hanno ricevuto trattamenti nei servizi dei Dipartimenti di salute mentale (Dsm)".

D. Polizzi (Genova)

INVECCHIAMENTO DELLA POPOLAZIONE, ITALIA AL SECONDO POSTO AL MONDO

Egregio Direttore,
ho letto che in passato vi siete già occupati, su "Contromano", del fenomeno dell'invecchiamento della popolazione, che mette a repentaglio la stessa tenuta sociale del nostro Paese. Anche io intendo dare il mio contributo, con alcuni numeri e considerazioni recuperate sui quotidiani. L'Italia, ho letto, è il secondo Paese più vecchio al mondo, con una stima di 168,7 anziani ogni 100 giovani al 1° gennaio 2018. Dal 2015, in particolare, il nostro Paese è entrato in una fase di declino demografico. Al 1° gennaio 2018 si stimava che la popolazione ammontasse a 60,5 milioni di residenti, con un'incidenza della popolazione straniera dell'8,4% (5,6 milioni). La popolazione totale è in diminuzione per il terzo anno consecutivo, di quasi 100mila persone rispetto all'anno precedente. Si accentua contemporaneamente l'invecchiamento della popolazione, nonostante la presenza degli stranieri caratterizzati da una struttura per età più giovane di quella italiana e con una fecondità più elevata. Per il nono anno consecutivo le nascite hanno registrato una diminuzione: nel 2017 ne sono state stimate 464mila, il 2% in meno rispetto all'an-

no precedente, con un nuovo minimo storico. Si diventa anche genitori sempre più tardi. Considerando le donne, l'età media alla nascita del primo figlio era di 31 anni nel 2016, in continuo aumento dal 1980 (quando era di 26 anni). In un simile contesto, nel 2017 è aumentata l'occupazione, anche se l'incremento maggiore ha riguardato il tempo determinato. I lavoratori dipendenti a tempo pieno sono infatti aumentati di 99mila unità, + 0,8%, i dipendenti a termine +298mila (+12,3%), mentre sono continuati a diminuire i collaboratori (-46mila nel 2017). Gli occupati part time sono 4,3 milioni, il 18,7% degli occupati, contro il 20,3% nell'Ue, con un'incidenza sul totale degli occupati stabile in entrambi i casi. Le donne sono i tre quarti degli occupati part time, sia in Italia sia nella Ue (73,3 e 73,6%). Guardando i settori produttivi, nel 2017 quasi il 90% della crescita dell'occupazione è stata concentrata nei servizi. Gli occupati sono aumentati nell'industria in senso stretto, ma a ritmo più contenuto rispetto al 2016, mentre per la prima volta dal 2009 la variazione è positiva anche nelle costruzioni (+0,9%). Il settore agricolo ha registrato invece un calo dell'1,4%. La mia personale considerazione è che la politica, a prescindere da chi governa, deve prendere seriamente in considerazione un simile contesto, in cui aumenta l'incertezza da una parte e l'età della popolazione dall'altra. Non è facile, senz'altro, cambiare certe tendenze, ma è obbligatorio provarci.

F. Usatti (Roma)

BOLLETTE A 28 GIORNI, UN'ALTRA VITTORIA DEI CONSUMATORI

Egregio Direttore,
ho letto sul sito dell'Unione Nazionale Consumatori: "Il Tar del Lazio ha confermato che entro il 31 dicembre 2018 le società telefoniche dovranno restituire in bolletta i giorni illegittimamente erosi agli utenti a seguito della fatturazione a 28 giorni delle offerte di telefonia fissa attuata in violazione della delibera dell'Agcom". Mi sembra un'ottima notizia e ora vorrei vedere realmente applicata questa sentenza.

Fabiano R. (Cosenza)

SPRECO ALIMENTARE, QUALCOSA SI PUÒ (E SI DEVE) FARE

Egregio Direttore,
da sempre sono molto sensibile al tema dello spreco alimentare. Ho letto che del cibo prodotto nel mondo un terzo finisce nella spazzatura. Questo dato, tra l'altro, è stato diffuso dalla FAO, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura, lo scorso 16 ottobre in occasione della Giornata mondiale dell'alimentazione. A contribuire a questo spreco globale sono anche le famiglie italiane. Secondo gli ultimi dati emersi da un'indagine condotta da Coldiretti/Ixè, gli sprechi domestici rappresentano infatti il 54% del totale prodotto nel nostro Paese, superiori a quelli della ristorazione (21%), della distribuzione commerciale (15%), dell'agricoltura (8%) e della trasformazione (2%). Si tratta di una vera e propria emergenza, i cui risvolti non sono solo etici e sociali, considerato che 2,7 milioni di italiani devono fare ricorso alle mense dei poveri o ai pacchi di aiuti alimentari per mangiare, ma anche economici. Tutto questo cibo sprecato vale infatti 16 miliardi di euro ogni anno, e i suoi impatti negativi si riversano sul dispendio energetico e sullo smaltimento dei rifiuti.

Nonostante, sempre secondo i dati di Coldiretti/Ixè, 7 italiani su 10 abbiano deciso di dare un taglio agli sprechi alimentari, per esempio facendo più attenzione alla data di scadenza degli alimenti o puntando sulla spesa a chilometro zero per consumare più prodotti freschi, credo sia quanto mai opportuno continuare a fare sensibilizzazione su questo tema. A volte bastano pochi gesti, ma continui e quotidiani, per arginare questa vera e propria piaga che riguarda tutti i Paesi più ricchi. Anche partendo da poco, si può arrivare a fare molto.

Onofrio M. (Parma)

QUANDO LA CULTURA DIVENTA "VALORE"

Egregio Direttore,
le trasmetto alcune considerazioni interessanti che ho tratto dal portale Formazioneturismo.com, dove si evidenzia che la cultura, in Italia, è ancora molto sottovalutata rispetto al valore che potrebbe produrre. "Il RAC, un indice che analizza il ritorno economico degli

asset culturali sui siti Unesco, mostra come gli Stati Uniti, con la metà dei siti rispetto all'Italia, hanno un ritorno commerciale pari a 7 volte quello italiano (160 milioni di euro contro i nostri 21 milioni). Il settore culturale e creativo in Italia raggiunge solo il 2,6% del Pil nazionale (pari a circa 40 miliardi di euro), rispetto al 3,8% del Regno Unito (circa 73 miliardi di euro) e al 3,4% della Francia (circa 64 miliardi di euro).

Il Pil del turismo culturale sul totale del Pil dell'economia turistica italiana pesa il 33%, con un valore pari a 54 miliardi di euro.

Questo valore è inferiore rispetto al 39% della Spagna (pari a 79 miliardi di euro), ma superiore al 28% del Regno Unito (pari a 57 miliardi di euro) e al 31% della Francia (pari a 65 miliardi di euro)". Secondo il medesimo portale, sarebbe necessario "sviluppare un rapporto più stretto fra industria turistica e patrimonio, artistico e culturale, e avere una visione integrata, di filiera, delle politiche del settore, auspicando risorse istituzionali e finanziarie, pubbliche e private, in ottica di 'public and private partnership' in modo più efficace e coordinato, al fine di rivalutare i 'core asset' disponibili, facendo leva sul relativo indotto diretto e indiretto. E sono state identificate alcune opzioni strategiche di rilancio, tra cui:

1. lo sviluppo della fruizione museale, gestendo orari di apertura e servizi collegati, in particolare sviluppando le potenzialità offerte dal mercato del merchandising museale. Tale mercato presenta un trend positivo di crescita, ma solo il 24% dei siti statali possiede al suo interno un bookshop, bassi anche i 'conversion rate' e i ticket medi;
 2. la possibilità di avviare un piano di sviluppo del settore del turismo culturale, che oggi pesa il 33% circa del turismo totale, al fine di incentivare e rivalutare il patrimonio artistico nazionale e svilupparne l'indotto collegato;
 3. l'applicazione di nuove tecnologie a supporto della cultura lungo tutta la catena del valore e l'implementazione di eventi culturali sul territorio, che possano generare anch'essi impatti economici positivi e incrementali".
- Insomma, come è noto da sempre, le potenzialità per il nostro Paese ci sono tutte. Peccato che rimangano ancora, per molta parte, totalmente inespresse.

Roberto G. (Milano)

IL SINDACATO RIOCQUA IL SUO RUOLO

Il tentativo di emarginare il sindacato nel suo insieme è estremamente chiaro sia perché il potere politico intende stabilire un rapporto diretto ed esclusivo con il cittadino (inteso come “popolo”) sia perché l’azione di governo è orientata all’esecuzione del “contratto” tra le due componenti dell’esecutivo, che, di fatto, sostituisce il “programma”.

Questa impostazione anelastica non concede nessuno spazio alla intermediazione dei corpi intermedi, nessuno spazio di espressione alle autorità indipendenti, nessuna possibilità di autonoma valutazione ai media.

La ragione adottata per estinguere il dialogo e azzerare il confronto con il sindacato si basa anche sul fatto che la rappresentanza sindacale sarebbe orientata alla tutela di interessi specifici, mentre la politica si farebbe carico della gestione degli interessi generali e dei beni comuni.

Questa impostazione comporta un errore di metodo e una svista di contenuti.

Il primo aspetto implica una crisi del modello culturale e sociale e introduce una concezione autarchica della rappresentanza, incentrata in una società chiusa che si orienta verso una prospettiva senza speranza che conduce all’elaborazione di manovre meramente assistenziali, lacera il territorio nelle sue fratture relazionali e nelle sue contrapposizioni esistenziali.

Il secondo profilo relativo al contenuto porta all’isolamento europeo, alla rottura della solidarietà internazionale, a perdere una concreta visione di futuro, a non assumere il focus reale dello sviluppo del Paese quale la centralità del lavoro e l’equilibrio intergenerazionale, a non cogliere come le incertezze dei conti pubblici si traducano in una crescente fragilità dell’economia reale e del benessere della cittadinanza, scivolando in una pericolosa recessione.

In questo contesto diventa necessario riscoprire il ruolo e la funzione del sindacato sia perché la sua rappresentanza continua a mantenersi stabile e affidabile sia perché si radica nei posti di lavoro e si esprime nelle comunità di appartenenza.

Occorre, però, distinguere la confederalità quale connessione fra valori e visioni di futuro e la condizione corporativa di espressioni sindacali marginali e antagoniste, del tutto prive di una concezione solidale e plurale della società

civile e rinchiusa in una spirale di egoismo individualista. Il sindacato confederale rappresenta invece il riferimento generale della condizione dei lavoratori e dei pensionati, ma, per un riflesso diretto, diventa il contesto di classe per il ceto medio basso, per il lavoro in tutte le sue forme, per la tutela della cittadinanza e dei diritti sociali, per l’inclusione e la difesa degli ultimi.

Ma la confederalità possiede tutti i titoli di quella legittimità che ci viene contestata.

Intanto fa parte della tenuta democratica della società civile, per la quale, oltre a essere una componente essenziale, è stata anche una supplente provvidenziale, coprendo i vuoti della politica e le mancanze della gestione pubblica. La confederalità poi è un’espressione di un consenso elettivo, si avvale del metodo democratico, esprime una valenza di partecipazione e di solidarietà, genera un equilibrio crescente nel rapporto fra le generazioni, completa il protagonismo delle reti che innervano le comunità e che dialogano con le istituzioni centrali e locali, afferma, infine, il valore generativo e positivo delle relazioni.

È in base a questo dato di fatto che il sindacato unitario, dopo avere chiesto un incontro con il Governo, al momento irrisolto, dopo aver esaminato il carattere recessivo della manovra di bilancio del 2019, nonché l’inadeguatezza e carenza del disegno strategico, scende in campo per indicare una vera e propria piattaforma, sollecitando l’apertura di un dialogo costruttivo.

Naturalmente senza una risposta adeguata il sindacato non potrà che reagire, riproponendo la centralità del lavoro con l’obiettivo della massima occupazione, anche per sentirsi parte di un vero progetto comune, capace di riportare al centro le persone e le comunità.



INTERVISTA A CARLO COTTARELLI

DIRETTORE DELL'OSSERVATORIO SUI CONTI PUBBLICI ITALIANI DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DI MILANO

REINDUSTRIALIZZARE L'ITALIA

di Gian Guido Folloni

Dal 2013, con l'incarico ricevuto dal premier Enrico Letta, lei si è occupato dei nostri conti pubblici per possibili risparmi e per poter rendere efficiente la spesa. Che cosa non funziona nel modo di usare i soldi degli italiani?

Che cosa non funziona? Semplicemente il fatto che agli italiani piace ricevere i soldi dallo Stato. La spesa pubblica è fatta di tre cose fundamentalmente: lo Stato che acquista beni e servizi e fa spese per investimenti pubblici, stipendi dei dipendenti pubblici e soldi che lo Stato dà a vario titolo a famiglie, imprese e così via. Intervenire su queste voci ha un costo politico perché se si taglia qualcosa chi la riceve naturalmente si lamenta.

La parte che è meno sensibile da questo punto di vista sono gli acquisti di beni e servizi perché in questo caso è meno identificato chi ci perde.

Se lo Stato riesce a spuntare prezzi più bassi ci sarà qualcuno che ci perde, però in quel caso lo Stato e la collettività ci guadagnano e diventa più difficile giustificare una resistenza.

Fondamentalmente quello che non va è che esistono resistenze sempre molto forti a qualunque riduzione di spesa e si finisce per dare soldi anche a chi non ne ha davvero bisogno.

Professore, in forza delle sue accurate analisi lei ha anche puntato il dito contro la burocrazia che ritiene impermeabile alla modernizzazione dell'Italia. Quali i difetti e quale la cura?

La burocrazia chiaramente è un ostacolo, tuttavia non lo ritengo il problema principale. L'ostacolo principale è, come ho detto prima, a livello politico.



E ha un nome preciso: la paura di perdere consenso. Però anche la burocrazia ha un ruolo frenante, anche se bisogna ammettere che ci sono tanti dipendenti pubblici che vogliono fare bene a qualunque livello. Però io ho trovato spesso resistenza anche solo nel pensare di fare le cose in modo nuovo, prendendo esempio non dal proprio passato ma dall'estero, vedendo come le cose sono state affrontate in altri Paesi e provando a realizzare tali soluzioni anche nel nostro. Invece, si tende a guardare come le cose sono state fatte da sempre e quindi a cambiare poco. C'è poi, ovviamente, un altro fattore che genera resistenza a innovare. Se io vado a tagliare un certo programma di spesa, colui che gestisce quella spesa non

perde il lavoro, perché in Italia questo non avviene, però magari perde quel potere d'intervento che altrimenti avrebbe.

Oltre al risparmio e a una spesa oculata ogni Paese ha bisogno di produrre le risorse necessarie per il suo benessere. Se le aziende chiudono, la ricchezza prodotta cala e la spending review non basta. Qual è lo stato di salute del nostro sistema produttivo?

Lo stato di salute del nostro sistema produttivo sarebbe molto migliore se ci fosse meno burocrazia.

Infatti, il peso della burocrazia costa tanti soldi alle imprese italiane. Basti pensare che il solo costo di compilazione

di moduli necessari alla corretta gestione dell'azienda per le piccole e medie imprese eccede i 30 miliardi l'anno. La burocrazia poi rende i processi lenti; se mi occorrono sette anni per fare un investimento che si potrebbe fare in sette mesi magari l'imprenditore va a investire da qualche altra parte nel mondo. Noi abbiamo un sistema produttivo che è potenzialmente forte ma è frenato da una pubblica amministrazione che funziona poco.

Sempre sul versante delle entrate sarebbe vitale il rilancio del sistema produttivo, ma se ne parla poco e poco si fa. Lei ritiene possibile, oltre la crisi finanziaria, la chiusura di molte aziende e la perdita di



interi settori produttivi, un rilancio dell'economia reale dell'Italia?

Le cose di cui si lamentano principalmente gli imprenditori sia italiani sia stranieri sono tre: uno il livello di tassazione, due la burocrazia e tre la lentezza della giustizia. La lentezza della giustizia vuol dire che se in una disputa contrattuale mi servono otto anni per avere ragione a questo punto il contratto ha poco valore.

Sono tre le cose che si possono fare, però per ridurre le tasse bisogna ridurre la spesa e per la burocrazia bisogna trovare un nuovo modo di operare. E non si può far fare la riforma della burocrazia ai burocrati. Bisogna prendere venti o trenta imprenditori disposti a sacrificare una settimana del loro tempo; li si mette in una stanza e gli si fa fare l'elenco delle cose che più direttamente li dan-

neggiano. Poi alla fine si traduce tutto questo in leggi. Ma attenzione: quando si traduce tutto in legge bisogna stare molto attenti a quanto gli uffici preposti alla definizione della norma scrivono.

Secondo lei sarebbe utile una nuova presenza dello Stato nel mondo della produzione, in quali termini e in quali settori?

Io non sono dogmatico nel senso che secondo me per le imprese pubbliche uno spazio c'è, però è quello che compete alle imprese pubbliche là dove il settore privato non può operare. Adesso mi sembra che ci siano ancora tanti campi in cui il settore privato può operare e sono invece occupati da imprese pubbliche quindi non vedo tanto la necessità di muoversi nella direzione di aumentare lo

spazio per le imprese pubbliche. Intendiamoci, non lo dico per motivi concettuali ma perché, forse tranne negli anni cinquanta e sessanta, con le imprese pubbliche non abbiamo avuto un'esperienza molto bella. Prendiamo le municipalizzate e più in generale le partecipate locali; si dice spesso che sono dei poltronifici e in parte questa componente esiste; c'è il rischio che diventino strumenti a fini politici o parapolitici.

Il risparmio degli italiani è notoriamente grande, enorme qualcuno dice. È stata avanzata l'idea di utilizzare il risparmio dei cittadini per finanziare l'economia reale. Lo Stato potrebbe offrire ai risparmiatori di diventare parte degli investimenti strategici necessari al Paese, renderli protagonisti del nuovo sviluppo



produttivo garantendo il valore investito e l'utile che ne deriverà. Ritiene questa una possibilità reale?

In parte i piani individuali di risparmio sono stati creati per convogliare il risparmio privato nell'economia reale. Normalmente quest'attività di intermediazione tra risparmio privato e prestito al settore privato è fatta dalle banche. Si sa che il modello alternativo è il modello in cui il risparmio va a finanziare direttamente il settore privato attraverso il mercato, fondamentalmente il mercato delle obbligazioni. In Italia non si è mai sviluppato molto ma si potrebbe pensare di incentivarlo. Ricordiamoci però anche un fatto: un mucchio di risparmio privato viene assorbito dal deficit pubblico e per questo c'è forse anche la necessità di contenere l'assorbimento da parte del settore pubblico del risparmio privato.

Nel dopoguerra fu la politica a orientare il Paese verso quei settori che avrebbero poi dato vita al fenomeno noto come "boom economico". Oltre a incentivi agli investimenti la politica non dovrebbe anche oggi esercitare un'analoga azione di stimolo individuando i settori nei quali l'Italia può diventare una locomotiva trainante di attività produttive?

Credo che il ruolo principale dello Stato sia proprio quello di creare le condizioni perché il settore privato possa svilupparsi nel modo più efficace.

Se lo Stato funziona meglio, se lo Stato fornisce servizi migliori, se le strade funzionano, se le ferrovie funzionano, se i ponti funzionano, se la burocrazia si snellisce, se la giustizia civile è veloce, un po' quello che dicevamo prima, credo sia questo il modo migliore per lo Stato per

far funzionare meglio il settore privato. Certo serve anche una regolamentazione adeguata, perché non si può davvero pensare che in un'economia di mercato si possa operare senza regole. Servono regole buone e non troppo complicate.

Ma poi le regole devono essere seguite perché altrimenti vengono ignorate.

L'evasione fiscale, per esempio, è una cosa che danneggia molto e che dipende certamente dal comportamento degli italiani ma anche dall'incapacità dello Stato di far funzionare come dovrebbe il sistema fiscale.

Più che andare a individuare settori strategici, cosa che sarebbe sottoposta, e forse finirebbe col cedere, a gruppi di pressione, lobby e così via, secondo me sono queste le cose che dovrebbe fare lo Stato.



GLI ITALIANI E IL FUTURO, TRA NOSTALGIA E ASPETTATIVE

UNA RECENTE INDAGINE DELLA GRANDE DISTRIBUZIONE HA RAGGRUPPATO IN QUATTRO MACRO CATEGORIE GLI ITALIANI IN BASE ALLA PERCEZIONE DEL MONDO ODIERNO E DEL FUTURO. VOI IN QUALE VI RICONOSCETE MAGGIORMENTE?

di Stefano Della Casa

L'epoca che stiamo vivendo è caratterizzata da grandi incertezze, la globalizzazione e un accesso praticamente illimitato alle informazioni hanno sviluppato in noi un senso di incapacità di gestire il futuro; spesso la maggiore consapevolezza di quello che ci circonda provoca sentimenti di paura e sospetto nei confronti di quello che ci accade intorno. I confini fra passato, presente e futuro si sono fatti molto meno netti e ogni tempo scivola molto più facilmente nell'altro. Il passato è molto più presente di un tempo, se non altro perché lo abbiamo tutto a disposizione nel web ed è molto più facile di prima accedere in pochi istanti a materiali e informazioni una volta più difficili da trovare.

Mancanza di lavoro, instabilità economica, calamità naturali e disordini sociali, sono questi i temi che associano maggiormente al domani le persone che vedono al futuro con grande incertezza. D'altra parte esistono anche individui, e per fortuna sono la maggior parte, che nutrono grande fiducia in quello che ci aspetta e sono pronti a cavalcare le novità in cerca di un miglioramento della loro condizione; fra queste categorie non troviamo solo giovani ma anche persone che hanno attraversato varie epoche e hanno sempre trovato un progressivo miglioramento.

L'indagine ha coinvolto 7.000 italiani, tra i 18 e i 65 anni, successivamente raggruppati in quattro categorie in base alle tipologie di comportamento rilevate e alla percezione del futuro che li attende.

I NOSTALGICI

Gli appartenenti a questa categoria, che rappresenta il 26% degli intervistati, mostrano scarsa attitudine verso l'innovazione e uno stile di vita votato alla tradizione, vivono una netta insoddisfazione per la loro condizione lavorativa e per la vita in generale, oltre a maggiori livelli di insicurezza e preoccupazione per il futuro, complice una condizione economica e lavorativa peggiore rispetto alla media.

Guardano con nostalgia a un passato che aveva offerto loro affermazione sociale e sicurezza, provano disagio per un presente che non li rassicura e anzi li mette spesso in difficoltà, nutrono avversione per un futuro che per loro non promette niente di buono e che li spaventa molto. Paradossalmente molto più contemporanei di tanti altri italiani, costituiscono quella parte della classe media che ha sperimentato gli effetti più duri della crisi economica e dell'evoluzione sociale. Sono gli italiani più delusi, quasi livorosi nei confronti delle istituzioni (siano esse lo Stato, la Chiesa, la politica).

A dispetto di questa maggiore insoddisfazione e della preoccupazione per il futuro personale e familiare queste persone non sviluppano dipendenze (al pari dei tradizionalisti e dei curiosi e contrariamente agli esploratori); forse anche per la minore disponibilità economica e la mancanza materiale di tempo (4 nostalgici su 5 si dedicano a figli e nipoti, contro il 60% di chi appartiene alle altre categorie).

I TRADIZIONALISTI

Rappresentano il 19% del campione totale, sono quegli italiani che vivono una propria quotidianità serena e sicura: più soddisfatti e felici e con una buona predisposizione d'animo rispetto alla società che li circonda. Sono più strutturati in termini di valori sociali rispetto alla precedente categoria. Sono tendenzialmente religiosi, credono nei valori familiari (il 90% convive con qualcuno) e sono più tradizionali (anche in fatto di cibo), rispettano le istituzioni (verso cui il 30% esprime giudizi di benevolenza) e credono nelle regole. Sono i superstiti della società moderna che ha dato loro in passato un'occasione di emancipazione sociale e ha permesso di realizzare gli obiettivi



della loro vita; e che oggi consente loro di poter fruire di sicurezza e inclusione sociale.

I CURIOSI

È la categoria più numerosa, 39% del campione. Sono gli italiani che potremmo definire “aspirazionali” perché credono nell’approccio alla vita e lo fanno con pragmatismo. Hanno discrete disponibilità economiche e sono maggiormente impegnati nelle concrete vicende della vita quotidiana familiare (il 92% convive con qualcuno contro l’85% degli esploratori). Hanno una percezione positiva del loro tempo, non nutrono particolari avversioni verso il loro presente (famiglia, amici e istituzioni) e sperano in un futuro migliore. Proprio perché non eccessivamente esposti al cambiamento e meno radicali nella necessità di essere avanguardia sembrano provare meno ansie e insicurezze, oltre a non sviluppare le dipendenze tipiche degli esploratori. I curiosi sono in maggior misura over 45 (56% degli intervistati), per lo più con diploma di maturità (79%) e con un livello di reddito familiare che non supera i 30mila euro lordi annui (65%).

GLI ESPLORATORI

Sono i veri innovatori italiani, coloro che più e prima degli altri sperimentano nuovi stili di vita; persone libere da disagi materiali che abitano comodamente il loro tempo e che, anzi, vivono nella tensione continua verso il futuro. Espressione piena della società post-moderna hanno comportamenti – e spesso valori – liquidi, si trovano a loro agio in una condizione di perenne cambiamento che li spinge verso una sperimentazione continua del nuovo, qualche volta senza un concreto, reale, costruito.

Un atteggiamento che li spinge a tenersi costantemente informati (il 40% legge quotidiani cartacei/online tutti i giorni, l’80% guarda programmi di approfondimento in tv almeno una volta la settimana), spaziando tra i temi più disparati (non solo cronaca, politica ed economia ma anche moda, arte, sport e benessere, architettura e design); allo stesso modo sono quelli che si cimentano in più sport, compresi quelli “estremi”; dominano il mondo dei social network, anche se a volte il loro essere social addicted (70% usa Facebook e Whatsapp tutti i giorni, il 40% Instagram e Messenger) si tramuta in una vera e pro-

pria forma di “dipendenza” (dichiarata da un innovatore su due). La maggiore inclinazione agli eccessi è, tra l’altro, un elemento ricorrente nella vita degli esploratori, ravvisabile, seppur in misura diversa, anche rispetto al consumo di alcool e droghe, al rapporto con il mondo del gioco e delle scommesse e nella sfera della sessualità. Gli esploratori sono maggiormente rappresentati tra gli italiani under 35 (41% del cluster), laureati (47%), con un buon profilo reddituale familiare (30% oltre i 60mila euro lordi l’anno). Uno su quattro è imprenditore o libero professionista (il doppio della media del campione).





IL FUTURO DELLA DEMOCRAZIA AL FESTIVAL DELLE GENERAZIONI 2018

C'È UN FUTURO PER LA DEMOCRAZIA? COME È POSSIBILE DIFENDERSI DA POPULISMI VECCHI E NUOVI? QUALE RUOLO DEVE AVERE LA RAPPRESENTANZA? QUESTI SONO STATI ALCUNI DEI TEMI TRATTATI NELLA TAVOLA ROTONDA DEL 12 OTTOBRE SCORSO.

di Marco Pederzoli

Il 12 ottobre scorso, nella prestigiosa cornice della “Sala dei Cinquecento” di Palazzo Vecchio, a Firenze, si è tenuta l’edizione 2018 del Festival delle Generazioni. L’apuntamento di quest’anno è stato incentrato sul tema “Rappresentanza è Democrazia”, con una tavola rotonda di studiosi e figure di primo piano del mondo dell’università e dell’economia che si sono confrontati sul futuro stesso della democrazia e sulle sue possibili evoluzioni.

Il segretario generale della Fnp Cisl, **Ermenegildo Bonfanti**, ha salutato i presenti spiegando: “Il tema scelto per questo Festival esce dal dibattito politico in corso. Credo ci debba essere una riflessione profonda sul concetto di rappresentanza. Le differenze sono aumentate, così come sono aumentate le disuguaglianze e le povertà. Noi veniamo da un dopoguerra difficilissimo, in cui il giorno dopo però si poteva sperare in qualcosa di meglio. Oggi, invece, il domani è triste, non ha futuro. Ricordo che anni fa, in Emilia Romagna (la regione di origine di Bonfanti, n.d.r.) i vecchietti di oggi alla sera andavano a ballare, mentre ora è subentrata la voglia del nulla. Senza rappresentanza non c’è democrazia. Io voglio combattere il fatto che la gente non vuole più essere rappresentata, dove il confronto non avviene per il bene comune. Non c’è oggi un’idea di Paese. Si dice che sia ai vecchi sia ai giovani bisogna garantire una vita dignitosa, poi cinque secondi dopo si va in Parlamento per cercare di abbattere la categoria dei pensionati. Cercheremo di fare in modo di essere il lievito di una rinascita democratica del nostro Paese”.

A portare un saluto a tutti i presenti anche il vicesindaco di Firenze, **Cristina Giani**, che tra le riflessioni proposte alla platea ha detto: “Tra l’io che crea populismo e la democrazia c’è un equilibrio difficile da trovare, tanto che oggi esiste una tensione tra l’ego della società e il decidere per il bene comune, che vuol dire anche pensare ai più deboli. È importante che la tavola rotonda di oggi discuta di questo tema”.

La stessa Giani ha inoltre evidenziato l’importanza del ritorno all’insegnamento dell’educazione civica nelle scuole, aggiungendo: “Occorre trasmettere agli studenti la complessità del mondo in cui vivono. Bisogna quindi reintrodurre nelle scuole una materia con il relativo voto, che educi alla cittadinanza”.

Con la moderazione di Antonio Polito, vicedirettore del Corriere della Sera, è poi iniziata l’attesa tavola rotonda.

Nicola Antonetti, presidente dell’Istituto “Luigi Sturzo”, è intervenuto rilevando: “L’espressione ‘Democrazia è Rappresentanza’ porta a pensare che ogni modello di rappresentanza si basi sulla trasmissione del potere a chi lo esercita, cioè da chi lo ha a chi lo esercita. All’inizio dell’età contemporanea la totalità del potere era appannaggio del principe o del re, che distribuiva funzioni al popolo. Dopo la Rivoluzione Americana e Inglese il potere è detenuto dal popolo, che dall’Illuminismo in poi è diventato un termine abbastanza logorato, ma poi è stato ripreso dai nostri padri Costituenti, nell’articolo 1 della Costituzione, in cui è scritto tra l’altro: ‘La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione’. Tutte

le culture liberali democratiche assumono che in democrazia una rappresentanza esprime un’assenza. Il Costituente Costantino Mortati dichiarerà che la sovranità popolare è astratta. La vera sovranità era dove il popolo si incontrava. Nella Costituente si esprimevano i politici, mentre oggi è tornato in auge il termine ‘popolo’. La ragione fondamentale di questo è la crisi della coesione sociale e la crisi del welfare. Ora ci sono rivolte civili che non tentano più di prendere il potere, ma di umiliare il potere stesso. Il sistema liberal democratico della rappresentanza si sta sgretolando. Con conseguente crisi dei partiti e di ciò che ne deriva”.

Ancora Antonetti ha poi aggiunto: “I parlamentari non sono un gruppo di ambasciatori e non sono legati solo a interessi. Se la democrazia non è fragile è perché è inclusiva. La nostra Costituzione ha questa capacità inclusiva”.

Stefano Bartolini, professore di economia politica all’Università di Siena, ha affermato: “La crisi della democrazia viene da lontano. È un trend in corso in tutti i Paesi occidentali. Negli anni Novanta, dopo la caduta del muro di Berlino, sembrava che la democrazia fosse l’unica prospettiva di governo e l’autoritarismo appartenesse solo al Terzo Mondo.

Adesso la democrazia è in regresso e l’autoritarismo si è insediato in Europa. Il premier ungherese Orban dice che è finita l’epoca della democrazia liberale. Siamo in una sorta di post democrazia, come diceva il politologo britannico Colin Crouch. Per un lungo periodo la democrazia è stata non elitaria, poi le democrazie sono tornate a essere in mano a grossi gruppi di potere economico. La politica attuale è la politica

 FESTIVAL
DELLE
GENERAZIONI

 **CISL**
PENSIONATI

RAPPRESENTANZA e DEMOCRAZIA

i grandi temi

FIRENZE 12 OTTOBRE 2018

 **CISL**
PENSIONATI

 RAPPRESENTANZA
e DEMOCRAZIA

i grandi temi
FESTIVAL
DELLE
GENERAZIONI


FIRENZE 12 OTTOBRE 2018

FESTIVAL
DELLE
GENERAZIONI

 RAPPRESENTANZA
e DEMOCRAZIA

i grandi temi  **CISL**
PENSIONATI



dell'1%. Gli spazi di privilegio si sono molto ridotti, ed è successo questo per una questione di soldi. Senza soldi, oggi, non si vince nessuna elezione. Ciò produce una crisi di fiducia nella politica, la quale è accusata dalla gente di essere imbecille e schiava di interessi.

Negli Usa, per esempio, c'è un'oligarchia. La democrazia è sfuggita al controllo popolare e implementa interessi economici, da qui poi derivano la sfiducia e l'allontanamento dalla politica. Ma la democrazia che abbiamo ereditato ha forme che possono cambiare. Occorre regolamentare le spese e le campagne elettorali non devono più costare quello che costano.

Va regolamentata anche l'attività lobbistica. Ogni incontro tra politici e lobbisti dovrebbe essere filmato e registrato. Queste cose cambierebbero radicalmente la dipendenza della politica. La democrazia quindi non va buttata, ma va cambiata.

Sempre Bartolini ha rilevato: "Internet può essere molto utile, ma mi fa rabbrivire che sia la strada alla democrazia diretta. I sinda-

cati, sebbene oggi vivano una crisi di fiducia profondissima, sono l'unica istituzione che possa proporre riforme come la web tax e la tassa sulle transazioni finanziarie".

Valerio Onida, giurista, ha poi riflettuto: "Che cos'è il popolo? Democrazia vuol dire prendere decisioni che riguardano tutti, dove tutti sono coinvolti. Ma oggi la democrazia è condizionata dall'esterno. Ovvio, è sempre successo che la democrazia sia stata condizionata ma oggi c'è la percezione che decidano tutto i mercati e la finanza. Come si fa allora a decidere quando si è in tanti? Una decisione democratica può esserci solo se esistono basi comuni, se esiste un'idea di bene comune. Non ci può essere democrazia se non si parte dall'assunto che devono esistere una base comune e interessi comuni.

La democrazia, costituzionalmente, non è solo la maggioranza; la maggioranza ha sempre ragione, ma la democrazia non è il suo regno. Oc-

corre che ci sia la percezione di un bene comune, che ci sia la rappresentanza di interessi diversi.

Nella democrazia costituzionale è essenziale il tema della limitazione del potere della maggioranza. In democrazia esistono sempre decisioni vincolate: sono decisioni vincolate dalla Costituzione. Il popolo stesso può essere smarrito, e proprio per questo nei momenti di saggezza si dà la propria Costituzione.

La rappresentanza degli interessi, dall'altra parte, è invece più facile rispetto alla rappresentanza politica generale. Quindi occorre lo sforzo di richiamare l'esistenza di un bene comune, di un interesse comune".

Onida ha poi concluso: "La democrazia diretta è da rispettare (referendum ecc.) e può anche migliorare il potere ma non può sostituire la democrazia rappresentativa. La democrazia 'dei clic', quella via internet, è senza confronto".

Giulio Sapelli, economista, si è chiesto: "La rappresentanza è democrazia? Qualche volta... A questo apporto della 'mucillagine pentastellata', io ribatto che in politica si fanno accordi, non contratti! Con l'attuale 'contratto di governo', c'è stata una tracimazione di qualcosa del diritto privato nella sfera del diritto pubblico".

Poi Sapelli ha aggiunto: "Le élite hanno abbandonato i popoli. Era sempre Gaetano Mosca che diceva che è l'eletto che sceglie l'elettore. Visto che le élite non parlano più con il popolo, il popolo si presenta nella sua brutta e informe forma, come il popolo degli abissi. L'élite, invece, aiuta il popolo e pensa ai suoi interessi. I partiti stessi sono la democrazia che si organizza.

Solo stupidi economisti neoclassici — ha proseguito Sapelli — possono pensare che la tecnocrazia abbia evitato il potere. In America Latina ci sono partiti storici che non esistono più, come per esempio i radicali in Argentina. In fondo, a noi va ancora bene. In ogni caso, il popolo va educato, come un tempo facevano le élite.

È un miracolo che non ci sia il nazismo dopo 30 anni che si governa senza i popoli.

Ma il popolo libero è terribile. Io non ci sto a che la democrazia passi su internet. I pericoli sono enormi. Sui social network passano le nefandezze più grandi del mondo, a cominciare da Wikipedia. La democrazia ha bisogno di un po' di conoscenza sapienziale. I saggi, i senatori servono a questo".



Da destra: Nicola Antonietti, Stefano Bartolini, Valerio Onida, Antonio Polito, Giulio Sapelli, Nadia Urbinati, Gianfranco Pasquino



Nadia Urbinati
e Gianfranco Pasquino



Da sinistra: Antonio Polito, Valerio Onida,
Stefano Bartolini, Nicola Antonetti



Nadia Urbinati, docente di teoria politica alla Columbia University, ha aggiunto: “Innanzitutto, quello che oggi chiamo democrazia è il risultato di un processo di trasformazione, che deriva dai totalitarismi. Sono democrazie costituzionali post totalitarie. Questa grande architettura che ha retto abbastanza bene in un momento di grande espansione si è consumata col tempo.

Le democrazie, quindi, non sono entità statiche. Hanno la capacità di adattarsi a diverse realtà, come le loro costituzioni.

La rappresentanza non è un’istituzione democratica. È diventata democratica quando c’è stato il suffragio universale e il voto segreto. Quindi non appartiene ai cittadini. Nessuno è il popolo. C’è chi parla in nome del popolo. Ciò che è in trasformazione è lo strumento per far sì che le elezioni generino il Parlamento.

La democrazia è rinata dopo la Seconda Guerra Mondiale, quando si è dimostrato che i partiti potevano stare insieme. Grazie alle elezioni stiamo insieme in attesa di fare la nostra parte. I partiti sono associazioni di liberi cittadini per il potere. Organizziamoli!

L’organizzazione è lo strumento per poter fare gruppo e poter costituire una memoria collettiva insieme.

Le democrazie moderne sono nate dalla Rivoluzione inglese. E poi dalla invenzione della stampa sono nati pamphlet, opinioni, partiti. Oggi cosa c’è in sostituzione della stampa? I video! Che oggi contribuiscono a creare un’opinione.

Non è vero che le democrazie sono deboli, ma forti, abbastanza per subire queste profonde trasformazioni; si possono adulterare ma finché le costituzioni funzionano e le istituzioni sono abbastanza indipendenti, noi abbiamo ancora democrazie.

Bisogna capire che i social network non reprimono. Non si può intervenire impedendo la libertà di espressione e di stampa. Questa è una sfida nuova per la nostra democrazia liberale e bisogna tenerlo presente”.

Infine **Gianfranco Pasquino**, professore emerito di scienza politica all’Università di Bologna, ha detto: “In Italia un gruppo di cittadini si è spaventato e ci ha imposto il proprio risultato elettorale. E allora perché ci lamentiamo? Che fine ha fatto il Parlamento? La rappresentanza politica non può che essere elettiva. La lotteria si può anche fare, ma non è rappresentanza politica.

Le leggi elettorali cercano di dare un po’ di potere agli elettori, ma la

Rosato non dà potere agli elettori. La legge Rosato è indecente, perché non dà la possibilità agli elettori di eleggere i suoi rappresentanti.

I parlamenti fanno le leggi: questo non si ricorda spesso, ma è quello che fanno.

Rousseau diceva che gli inglesi sono liberi una volta ogni cinque anni, cioè quando votano. Non era vero, anche allora. Si organizzavano, creavano associazioni, eccetera. La democrazia anglosassone è sempre stata molto ricca. I parlamenti, del resto, devono essere liberi, avere una qualche visione.

Il parlamento deve produrre decisioni. Non c’è un interesse comune a priori, ma si costruisce questo interesse comune. Un buon parlamento è dove i politici educano i cittadini, i gruppi, i sindacati, i commercianti, i partiti.

Dobbiamo giungere a una decisione che reputiamo applicabile.

Un tweet non è un insegnamento. Un buon parlamento è essenziale”.

Pasquino ha poi concluso: “Non c’è crisi della democrazia, c’è invece crisi nelle democrazie.

Non è insomma l’idea democratica a essere in crisi”.

DIALOGO E CONTRATTAZIONE ANCHE COL NUOVO GOVERNO

IL SEGRETARIO GENERALE DELLA CISL, ANNAMARIA FURLAN, INTERVIENE AL FESTIVAL DELLE GENERAZIONI E ILLUSTRRA ALCUNI DEI TANTI TAVOLI APERTI DAL SINDACATO.

di Marco Pederzoli

Sono diversi i temi che il segretario generale della Cisl, Annamaria Furlan, ha affrontato al Festival delle Generazioni 2018. Intervistata da Antonio Polito, la Furlan ha subito ribadito il progetto al quale la Cisl aspira da tempo: *“Noi da tempo sosteniamo come Cisl che abbiamo il dovere di affidare alla CES (Confederazione Europea dei Sindacati) quei temi che per i singoli Paesi è ormai impossibile affrontare. La cosa certamente non è semplice perché nel sindacato non la pensano tutti allo stesso modo. Basti pensare che già quando alcuni anni fa proposi la tassazione sulle transazioni finanziarie, ebbi contro alcuni sindacati europei. Non posso ora escludere che in alcuni casi i sindacati nazionali siano più vicini a certe tematiche rispetto ai sindacati internazionali, però un po' di passi in avanti vanno fatti in questo senso. Su alcuni punti, per esempio, abbiamo costruito consenso, come la già citata tassazione sulle transazioni finanziarie e la tassazione sul web. Sono proposte, però, che hanno tempi di maturazione lunghi. D'altra parte, tuttavia, se crediamo che ormai è attiva una politica europea forte e si portano a casa risultati, dobbiamo esser pronti a sottrarre un po' di rappresentanza ai sindacati dei singoli Paesi, e qui il dibattito è aperto”*.

Quanto poi ai rapporti col nuovo Governo, la Furlan ha spiegato: *“Non ho avuto finora alcun incontro col Presidente del Consiglio. Abbiamo però aperto molti tavoli coi singoli ministeri, che stanno dando risultati positivi. Come per esempio la trattativa sull'Ilva che si è chiusa con risultati migliori rispetto all'ipotesi precedente. Anche su Alitalia mi sembra che siamo partiti abbastanza bene. Possiamo permetterci di perdere un'azienda come Alitalia? Io credo di no! Noi siamo dalla parte del lavoro e siamo chiamati giorno per giorno a*



Anna Maria Furlan intervistata da Antonio Polito



rispondere di quello che riusciamo a portare a casa per coloro che rappresentiamo”.

Riguardo al DEF, il Documento di Economia e Finanza, il segretario generale della Cisl ha commentato: “Io spero che qualcosa cambi, che riescano a far cambiare impostazione al Governo su alcune cose. Credo che abbiamo buone idee e proposte. Il tema non è l'1,6 o il 2,4%.

Il tema vero è: se anche allarghiamo le maglie, noi creiamo crescita sì o no? In altri termini, questo DEF distribuisce risorse ma non crea crescita. In una manovra che vale 40 miliardi di euro, non è possibile avere solo 3 o 4 miliardi destinati alla crescita. Le nostre infrastrutture sono fatiscenti, siamo in ritardo sulla digitalizzazione, allora occorre toccare i tasti della crescita. Il primo impegno del Governo deve essere quello di far scattare la crescita. Con un po' meno di ideologia in negativo. Ci sono 190 miliardi già fruibili per le infrastrutture nel nostro Paese, 21 miliardi per i cantieri. Sblocciamo le infrastrutture? Sono molto preoccupata al riguardo”.

Quanto al reddito di cittadinanza, la Furlan si è chiesta: “Il reddito di cittadinanza può essere uno strumento di risposta alla povertà? Di accompagnamento al lavoro? Se fosse così sarebbe splendido. Ma è uno strumento che accompagna al lavoro? Occorre avere un confronto, perché su 40 miliardi ne impegneremo 10. Se non punto sulla crescita, non credo quei posti di lavoro che gli uffici di collocamento dovrebbero poter offrire”.

Sulla previdenza ha invece precisato: “Un anno e mezzo fa abbiamo portato a casa un accordo molto importante, come l'APE sociale, per fare andare prima in pensione alcune categorie di lavoratori. Io non vorrei che chi aveva definito questo un piatto di lenticchie oggi definisse troppo la Quota 100. Quota 100 è una

buona base di partenza e confronto. Rimangono aperte due questioni: le donne e come costruiamo la pensione dei giovani. In questo Paese dove la famiglia è importante solo in campagna elettorale, è possibile iniziare a dire: per ogni figlio un anno di contributi in meno? Per quanto riguarda la pensione di cittadinanza che non vogliono riconoscere a chi ha buchi contributivi, io credo che dobbiamo essere disponibili a una forma di solidarietà per alzare quelle pensioni. Come separiamo poi previdenza e assistenza? Io non sono per l'equità e la giustizia sociale. Io credo che Quota 100 sia un'ulteriore possibilità. Mi convince che chi sceglie di andare in pensione a 62 anni a Quota 100 non può essere assunto come consulente. Apriamo dunque questo confronto, vediamo come si realizza questa Quota 100. Non è vero che il giorno dopo il varo della Quota 100 ci saranno 400mila persone che chiedono di andare in pensione, ma nuove opportunità possono anche diffondere più tranquillità. È poi

inammissibile che il DEF non si immagini di rivedere il peso del fisco nelle buste paga di dipendenti e pensionati, che è il più alto d'Europa”.

Infine, sulla questione del crollo del ponte Morandi a Genova e sul tema delle grandi opere, la Furlan ha concluso: “Genova è la cartina al tornasole drammaticamente chiara dei problemi del Paese. Il nostro Paese ha un grande problema di insicurezza delle infrastrutture, non solo viarie. Su quel ponte sono passati carichi e pesi troppo rilevanti rispetto a quello per cui era stato progettato. Perciò, già da almeno vent'anni, doveva essere affiancato dalla Gronda.

Il tema del bene comune e delle infrastrutture come pensiamo di affrontarlo? Continuando a seguire i vari comitati del no? Se non facciamo la Tav e il Terzo Valico, è un bel problema far crescere le potenzialità del nostro Paese”.



LA GLOBALIZZAZIONE NON SI PUÒ FERMARE

SECONDO L'ECONOMISTA FRANÇOIS BOURGUIGNON IL FENOMENO DEL POPULISMO È DESTINATO A IMPLODERE.

di Marco Pederzoli

Nel corso del Festival delle Generazioni 2018, l'economista François Bourguignon è intervenuto con una lectio magistralis sul tema "Economia e Populismo", prendendo in esame la crescita del fenomeno del populismo negli Stati Uniti e in Francia, per rapportarlo poi alla situazione italiana.

“Devo confessare – ha detto tra l'altro Bourguignon – che non sono un politico ma un economista e le mie idee sul populismo sono diverse da quelle dei politologi. Nel mio libro ‘La globalizzazione della disuguaglianza’, del 2012, ho scritto sul populismo. Esaminando l'aumento delle disuguaglianze nel mondo, mi chiedevo se questo fenomeno avesse ricadute sugli equilibri politici. Sono partito dall'ipotesi che le disuguaglianze avrebbero condotto al populismo e che ci sarebbero stati effetti collaterali a livello economico e mondiale. Alcuni anni dopo la pubblicazione di questo mio libro, Trump si è insediato alla Casa Bianca e i sentori di un simile avvenimento si avvertono più o meno nel mio volume. Oggi – ha proseguito il celebre economista – il populismo sta crescendo, in Francia, in Italia e per tutta l'Europa. Ma innanzitutto definiamo il populismo, che è la contrapposizione tra il popolo e l'élite e dà risposte semplicistiche a situazioni complesse in maniera altamente emotiva. La questione fondamentale, ora, è chiedersi se l'ascesa del populismo è data dalla globalizzazione e dalla crescita delle disuguaglianze. Parliamo del dibattito sulle elezioni di Trump negli Usa. Negli ultimi 40 anni, la crescita negli Usa è stata accaparrata dal 40% della fascia più ricca di popolazione. Questo, di primo acchito, sembra che non possa non avere ricadute a livello politico. Ma esaminando il quadro socio elettorale questa idea viene smentita: Trump ha vinto nelle aree a basso

reddito. La parola d'ordine di Trump è stata ‘lavoro’. La globalizzazione, per lui, ha sottratto buoni lavori agli americani. Più che le difficoltà economiche, insomma, hanno contato le preoccupazioni. Nell'elezione dell'attuale presidente statunitense c'è stato un ruolo cardine della popolazione bianca residente nelle aree non metropolitane del Paese, con una

percentuale che è aumentata dal 25 al 39% dal 2012 al 2016.

Quali sono stati i fattori principali che hanno portato i bianchi con istruzione inferiore a votare per Trump? L'idea è che queste persone siano le principali vittime della globalizzazione. In un articolo, due economisti affermano che in questa popolazione l'aspettativa di vita era scesa.



François Bourguignon



Queste persone hanno perduto la loro condizione sociale rispetto alle altre minoranze. La realtà, dunque, per arrivare all'elezione di Trump, è più complessa del semplice aumento delle disuguaglianze. Dal 2000, in Usa, sono stati creati 13 milioni di posti di lavoro in più, ma sono stati perduti 1,3 milioni nel settore della produzione di beni. Chi è stato toccato? I bianchi hanno perso il 10% dei posti di lavoro a vantaggio degli ispanici. Questo è stato lo choc provocato sui bianchi dalla globalizzazione. C'è quindi una quantità maggiore di individui con un futuro incerto. L'elezione di Trump è qualcosa che ha avuto a che fare con questa situazione.

In Francia — ha proseguito Bourguignon — il Front National è passato dal 17,9% del 2012 al 21,7% del 2017 al primo turno. Nel 2002 Jean Marie Le Pen al secondo turno aveva ottenuto il 17%. Nel 2017 sua figlia Marine Le Pen il 33%. Praticamente il doppio! Molti elettori francesi, evidentemente, non hanno paura di cambiare. Le Pen ha preso la maggior parte dei voti nel nord-est, nel sud-est e nell'area di Bordeaux, e un po' nel centro del Paese. Dall'altra parte, ci sono aree dove quasi il Front National non esiste. La povertà in Francia è maggiore nel nord del Paese, nel sud-est e attorno a Bordeaux. Anche la disoccupazione: stessa fotografia. Il nord è stato colpito duramente dalla deindustrializzazione di 40 anni fa e non si è mai ripreso, il centro-sud è stato colpito dalla disoccupazione ma qui non ha molto attecchito il Front National. Nel nord, peraltro, non ci sono migranti. Nel sud-est ci sono molti migranti e ci sono posti di lavoro.

Il sentimento antimigranti da collegare al populismo, quindi, in Francia non corrisponde alla realtà e non è la causa dell'ascesa del Front National. Povertà e disoccupazione sembrano invece essere le cause del risultato del Front National. Le disuguaglianze in Francia non sono molto cambiate negli ultimi anni. Oggi si pone l'accento sulle disuguaglianze provenienti dal ceto più agiato della popolazione. I ricchi negli Usa diventano sempre più ricchi, ma non in Francia. Le disuguaglianze di reddito sono la risposta giusta per spiegare il Front National? La maggior parte dei francesi lo crede.

Ma non è una risposta corrispondente alla realtà. In Francia c'è stato un significativo cambiamento nel tasso di povertà. C'è un senso di precarietà e le persone sono preoccupate del loro futuro. Molti si chiedono in paesi di 10.000 abitanti: se questa industria chiudesse cosa farei? Definirei questo fenomeno dell'aumento del populismo in Francia una 'opportunità

corrente a livello locale'. Sarebbe interessante studiarlo.

È difficile, peraltro, capire cosa accade nei piccoli villaggi. Ma è qui l'importanza del concetto di disuguaglianza, simile a quanto abbiamo visto per gli americani bianchi poco istruiti. I risultati del Front National aumentano con la disoccupazione.

Altri fattori spiegano poi l'ascesa del populismo, come la debolezza dei principali partiti e lo smantellamento della sinistra, che ha prodotto il populismo di sinistra.

Il Front National, inoltre, esprime idee che vanno in concorrenza con la sinistra estrema (salari bassi, disoccupazione ecc.). Nel nord, poi, non si parla nemmeno di immigrazione, perché non ce n'è.

L'ascesa del populismo, quindi — ha concluso Bourguignon —

sembra essere legata a fattori economici: disoccupazione, disuguaglianze, globalizzazione. Le disuguaglianze hanno sì un impatto ma non nella forma comunemente intesa. Le disuguaglianze si manifestano su diversi piani: cambiamento di livello sociale, mancanza di prospettive e di opportunità. Le nostre economie, insomma, stanno cambiando a livello strutturale.

Per il futuro, è improbabile che i governi populistici possano risolvere i problemi che li hanno portati al potere. Anche per l'Italia si possono dire cose analoghe. Del resto, la globalizzazione forse rallenterà ma non si fermerà. Il cambiamento continuerà a velocità sostenuta. In tutti i Paesi è importante fare in modo di aiutare chi è intrappolato in questo periodo così difficile imposto dai cambiamenti tecnologici".



IL PROBLEMA DEL SOCCORSO IN MARE NEL MEDITERRANEO CENTRALE

I MIGRANTI E IL DIRITTO DEL MARE

CHE COSA PREVEDONO GLI ACCORDI INTERNAZIONALI. IL SOCCORSO È DOVUTO A CHIUNQUE SI TROVI IN DIFFICOLTÀ. LA CONVENZIONE SAR. L'OBBLIGO A DOTARSI DI STRUTTURE DI SOCCORSO. SI È TENUTI A INTERVENIRE NON SOLO IN ACQUE INTERNAZIONALI. I DOVERI DEGLI STATI NELLE CUI ACQUE SI EFFETTUA IL SOCCORSO. I TRANSITI IN ACQUE LIBICHE E MALTESI. L'OBBLIGO AL TRASPORTO IN LUOGO SICURO.

di Andrea Liorsi

Mai come in questo periodo il problema della gestione di persone che, provenendo dalla sponda sud del Mediterraneo, cercano di raggiungere l'Europa, sostanzialmente per garantirsi un miglior tenore di vita – i cosiddetti “migranti” – è stato all’ordine del giorno, paradossalmente in un momento in cui la consistenza numerica del fenomeno è ben lontana da quella di uno o due anni fa. Il ‘pugno duro’ del nuovo Governo ha portato alla luce problematiche mai risolte su come tali migranti debbano essere trattati in mare, una volta individuati sulle loro fatiscenti imbar-

cazioni. È bene precisare che, in merito al salvataggio di persone in difficoltà, il diritto marittimo non fa cenno a “migranti”, clandestini o meno: è preciso dovere di chi va per mare prestare soccorso a chiunque si trovi in difficoltà, garantendo assistenza tecnica e sanitaria, fornendo generi di conforto e, se necessario, ossia se l'imbarcazione su cui i “richiedenti aiuto” si trovano non offre le necessarie garanzie di sicurezza (galleggiabilità e manovrabilità), provvedere a imbarcarli e a trasportarli a terra. E tutto questo a prescindere se si tratti di ‘normali’ naufraghi oppure di

migranti, clandestini o meno: spetta infatti alle Autorità del porto di sbarco accertare le loro generalità, nonché la loro condizione giuridica.

Ma che cosa dice la normativa internazionale in merito? Oltre che costituire un obbligo morale, quindi, nonché una consuetudine di lunga data, il soccorso in mare a navi/natanti in difficoltà e alle persone da essi trasportate – attività che comunemente si definisce con l'acronimo “SAR” (Search And Rescue) – è disciplinato da una serie di accordi internazionali, ai quali la maggior parte degli Stati



ha aderito. I più rilevanti sono, in ordine cronologico:

- la Convenzione internazionale per la sicurezza della vita in mare del 1974 (c.d. “Convenzione SOLAS”), la quale obbliga il “... Comandante di una nave che si trovi nella posizione di essere in grado di prestare assistenza, avendo ricevuto informazione da qualsiasi fonte circa la presenza di persone in pericolo in mare, a procedere con tutta rapidità alla loro assistenza...” (Capitolo V, Reg. 33(1));

- la Convenzione internazionale sulla ricerca e il soccorso in mare del 1979 (c.d. “Convenzione SAR”), che obbliga gli Stati parte a “... garantire che sia prestata assistenza a ogni persona in pericolo in mare... senza distinzioni relative alla nazionalità o allo status di tale persona o alle circostanze nelle quali tale persona viene trovata” (Capitolo 2.1.10);

- la Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare del 1982 (c.d. “UNCLOS”), secondo cui ciascuno Stato parte deve esigere che “... il Comandante di una nave che batte la sua bandiera, nella misura in cui gli sia possibile adempiere senza mettere a repentaglio la nave, l’equipaggio o i passeggeri... presti soccorso a chiunque sia trovato in mare in condizioni di pericolo...” e “... proceda quanto più velocemente è possibile al soccorso delle persone in pericolo, se viene a conoscenza del loro bisogno di aiuto...” (art. 98.1). L’obbligo di prestare soccorso si esplica tanto in alto mare quanto in acque internazionali (Zone Economiche Esclusive e Zone Contigue), quanto infine, nel caso di necessità e urgenza, nelle acque territoriali di altro Stato, in deroga al principio di transito inoffensivo. La valutazione sull’effettivo stato di emergenza (distress), viene effettuata dal Comandante dell’unità soccorritrice.

Le citate convenzioni stabiliscono altresì che gli Stati parte devono dotarsi di un’organizzazione stabile di Ricerca e Soccorso, coordinandosi opportunamente con gli Stati confinanti e frontalieri. Sulla base di ciò, particolarmente nel Mediterraneo, sono state nel passato stabilite – e concordate – zone SAR, in modo da ottimizzare le azioni di soccorso, evitando ‘buchi’ e sovrapposizioni. Ogni Stato



costiero, quindi, si assume la responsabilità di intervenire in una zona di mare, adiacente alle sue coste, di ampiezza proporzionata alle sue capacità. La Convenzione SAR sopra citata, tuttavia, specifica che nel caso in cui una situazione di emergenza venga individuata in una zona SAR da un mezzo (navale/aereo) appartenente a uno Stato diverso da quello sotto cui ricade la suddetta zona, lo Stato “titolare” della zona, opportunamente avvisato, ha l’obbligo di intervenire. Se però questo manifesta la propria impossibilità a intervenire o semplicemente non risponde, la responsabilità del soccorso rimane in capo allo Stato il cui mezzo ha rilevato l’emergenza (è il caso, frequente, di naufraghi individuati nella zona SAR di Malta, che quasi mai interviene).

Per quanto attiene la normativa nazionale, l’attività di soccorso in mare è disciplinata dal Codice della Navigazione (R.D. 30 marzo 1942, n. 327,) che prevede sia l’obbligo di assistenza in capo all’Autorità Marittima (artt. 69 e 70) sia l’obbligo di intervento in mare in capo ai Comandanti delle navi nazionali in transito (artt. 489 e 490). Lo svolgimento del servizio di Ricerca e Soccorso è disciplinato in Italia dal DPR n. 662/1994 con cui è stata recepita la Convenzione SAR e rientra nella competenza primaria del Ministero delle Infrastrutture e Trasporti, che si avvale del Corpo delle Capitanerie di Porto-Guardia Costiera.

Per quanto riguarda l’aspetto “migranti” le Convenzioni SOLAS e SAR sono state successivamente aggiornate, su input dei Paesi aderenti all’IMO (International Maritime Organiza-

tion), affinché le azioni di “salvataggio” non fossero disgiunte da successive azioni di assistenza alle persone tratte in salvo e richiedenti forme di protezione internazionale. In particolare, nella Convenzione SAR è stato precisato che l’azione di “salvataggio” termina con il trasporto delle persone recuperate in mare “... in un luogo sicuro”. Con tale denominazione (place of safety), introdotto nelle Linee guida sul trattamento delle persone soccorse in mare, si intende un luogo in cui la vita e la sicurezza dei sopravvissuti non sono più minacciate, le loro necessità primarie (cibo, alloggio e cure mediche) possono essere soddisfatte e può essere organizzato il loro trasporto verso la destinazione successiva o

finale. Lo stesso documento precisa che la responsabilità di provvedere tale luogo – o di assicurare che esso sia messo a disposizione – ricade sullo Stato nella cui zona SAR è avvenuto il salvataggio.

Queste norme sono state poi integrate da varie disposizioni emanate in ambito UE e FRONTEX, nonché dall’UNHCR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati) che ha redatto un vero e proprio vademecum a uso non solo dei Comandanti di navi (mercantili e pescherecci) che si trovino a transitare in acque di possibile presenza di migranti, ma anche degli armatori, delle autorità di Governo, delle compagnie assicurative e di tutti gli altri attori coinvolti in situazioni di soccorso in mare.

In definitiva, quindi, i migranti che oggi lasciano la costa africana su imbarcazioni di fortuna si trovano ad attraversare una zona che potrebbe configurarsi come zona SAR libica (se fosse dichiarata) e successivamente la zona SAR maltese, prima di arrivare in quella di responsabilità italiana: in relazione, tuttavia, alla perdurante scarsa affidabilità del servizio di ricerca e soccorso libico (oltre che alle giustificate riserve sul fatto che possano esistere, sulla costa libica, places of safety come sopra descritti) e alla estrema riluttanza a intervenire palesata dalle autorità maltesi, il soccorso in mare nel Mediterraneo centrale e il reperimento di “luoghi sicuri” continuerà presumibilmente – e inevitabilmente – a essere ancora per parecchio tempo un problema italiano.

ALIMENTARI: LO SPRECO E LA SOLIDARIETÀ

IN QUESTO SECONDO SEMESTRE DEL 2018 SI È PARLATO TANTO, E SI CONTINUA A FARLO, DI POVERTÀ. SI STA RIVOLGENDO L'ATTENZIONE VERSO UN DATO CHE STA DIVENTANDO SEMPRE PIÙ ALLARMANTE.

di Maria Pia Pace

Questo autunno ci consegna l'ufficialità per cinque milioni di italiani in tale condizione. A renderlo noto è la Caritas Italiana, da sempre impegnata nel sostentamento delle persone in difficoltà. Di fronte all'assunzione di questo che è, a tutti gli effetti, un dato di fatto, ci domandiamo se la grande distribuzione e, perché no, anche la piccola, evitino gli sprechi in chiave solidale.

Credo sia noto ai molti che i grandi marchi, come le grandi catene di supermercati, abbiano delle eccedenze e non solo. Spesso parte della merce può risultare non vendibile per piccoli difetti nella confezione, nella maggior parte dei casi conseguenza anche di un trasporto poco attento. Si tratta di imballaggi ammaccati o rovinati nell'involucro esterno, ma che restano perfettamente sigillati e dunque consumabili e di qualità; oppure il fresco ormai troppo vicino alla data di scadenza, che diversamente verrebbe destinato al compostaggio, ove possibile, oppure addirittura distrutto. Dun-

que ci siamo chiesti se le organizzazioni e associazioni benefiche si muovano al recupero di questi alimenti o se la loro catena alimentare in funzione solidale sia strutturata sulla sola base della raccolta a spese dei cittadini donatori più generosi.

La risposta è confortante. Sia Banco Alimentare sia la stessa Caritas ci hanno parlato di un accordo esistente da anni e rinnovato proprio in questo ottobre tra le più grandi catene di distribuzione e molte aziende produttri-

ci. Banco Alimentare ci riferisce che dalle 7.560 tonnellate di fresco e scatolame recuperato dalle grandi aziende nel 2016, sono passati alle 9.000 nel 2017, per aumentare ulteriormente del 14% nei primi sei mesi del 2018. Un incremento importante che consente a una realtà in espansione come la citata organizzazione di soddisfare le esigenze dei tanti utenti che vi si rivolgono. Addirittura alcune catene di supermercati interpellano di propria iniziativa le associazioni benefiche, proprio per evitare gli sprechi



di fronte a una domanda in forte crescita, come quella dettata dal bisogno alimentare. Questo ha consentito a Banco Alimentare di espandere la sua rete di recupero, portando da 1.030 a 1.215 il numero di punti vendita presso i quali i volontari della fondazione effettuano il ritiro della merce.

Un recupero che avviene in base a un piano precedentemente stabilito con il punto vendita stesso. Per il fresco vicino al TMC, ovvero alla data di preferibile consumazione prevista dal produttore, viene spesso donato ad associazioni caritatevoli locate in prossimità dei punti vendita in accordo con Banco Alimentare, così da velocizzarne la donazione e quindi il consumo.

Queste strutture sono 8.042 su tutto il territorio nazionale e assistono ben 1 milione e 580mila persone. Tra queste troviamo mense, case famiglia e Caritas diocesana. Quest'ultima però, come è noto, si muove su più fronti rispetto alla distribuzione dell'alimentare e al soddisfacimento delle prime necessità dei non, o meno abbienti. Le Caritas delle grandi città italiane hanno accordi anche coi mercati generali per quanto riguarda il recupero dell'or-

tofrutta. Caritas Roma, per esempio, recupera gran parte degli alimenti dai mercati generali e dalle aziende produttrici, grandi e piccole, anche locali e non dalle catene dei supermercati. Caritas Ambrosiana, invece, opera anche attraverso la grande distribuzione, oltre all'importante accordo con Sogemi, Mercato Agroalimentare di Milano. Quest'ultimo prevede il recupero del non venduto e la trasformazione di parte di esso per mano di cooperative di tipo B, che realizzano minestrone e contorni surgelati oppure confetture. Merce che viene poi distribuita negli Empori Caritas.

Uno dei più recenti progetti messi in atto da Caritas e che oggi è fortunatamente in crescita. Cinque sono i punti su Roma, utili a soddisfare le necessità di 1.800 famiglie, sei invece nell'hinterland milanese, di cui uno nel capoluogo lombardo. Gli empori sono veri e propri centri di distribuzione al dettaglio, dove viene dirottata parte della merce recuperata da Caritas, oltre quella utilizzata nelle mense per la distribuzione dei pasti, presso i quali le famiglie o i singoli aventi diritto possono recarsi per effettuare i propri 'acquisti' a titolo gratuito. Ogni nucleo familiare

o persona ha un punteggio annuo calcolato sulla necessità di ciascuno, da poter spendere negli empori a seconda dei propri bisogni. Ovviamente i generi di prima necessità avranno un punteggio minimo rispetto ad altri. In questa maniera si riesce a rispettare e tutelare la dignità di persone costrette a chiedere aiuto per mangiare.

Come messo in luce in altre occasioni, per molti, specialmente per quelli che potremo definire i nuovi poveri, non è quasi mai semplice bussare alla porta di una parrocchia o di un'associazione caritatevole per chiedere aiuto o addirittura un piatto di pasta.

Per questo motivo Caritas Ambrosiana ha compiuto un passo ulteriore, quello di dare vita al Refettorio Ambrosiano, differente dalla solita mensa diocesana. Un'idea che intende coniugare la buona cucina all'interno di uno spazio bello e curato, nel quale i commensali potranno non soltanto mangiare ma anche nutrire la propria anima. Un progetto ambizioso che intende essere esteso allo scopo di rendere meno mortificante la condizione di disagio delle migliaia di utenti che si rivolgono alle mense dei poveri.



MERCATINI RIONALI VS GRANDE DISTRIBUZIONE

CENTRO COMMERCIALE O MERCATINO RIONALE?

di Laura Corallo

Da un lato il tempio della comodità e della velocità: aria condizionata, prodotti ordinati sugli scaffali, sconti, offerte imperdibili e le mille possibilità proposte dall'e-commerce. Dall'altro lato, invece, il caos del mercato, superato dai più glamour mercatini bio, a chilometro zero, dei contadini, con i loro coloratissimi banchi all'aperto, profumi di fiori, di spezie e di formaggi, di frutta e di verdura. In molte città italiane frequentare i mercatini è diventata una vera e propria tendenza tanto che, in particolare per gli over 65, fare la spesa al mercato è tornato di moda. Così, lista della spesa alla mano, borsina riciclabile, a piedi o in bicicletta, si riscopre il piacere dello "slow shopping" e il fare acquisti nei mercati di quartiere, con i suoi tradizionali punti di forza: accessibilità, relazione e cortesia.

Una propensione sempre più importante per l'economia dei territori ma anche per il nostro tessuto sociale. Spazi pubblici per eccellenza, che si tratti di fiere straordinarie o di mercati nelle piazze dei centri storici o al coperto, quotidiani o settimanali, mantengono infatti il loro ruolo di centri di relazione, di scambio e di aggregazione. Storicamente il mercato, ma anche il negozio o la bottega, rappresentano il cuore degli agglomerati urbani e dei centri abitati, luoghi vivi attorno ai quali ruota tutta la vita sociale di Paesi e città e le persone vi si recano quotidianamente non soltanto per vendere o acquistare ma anche per fare affari, raccogliere informazioni, socializzare e incontrarsi. Uno stile di vita rimasto, oggi, inalterato e scelto da chi preferisce l'economia a misura d'uomo del mercato rionale al freddo rigore dei capannoni commerciali. In più c'è un aspetto cui è difficile rinunciare: i legami di



lungo periodo che si instaurano attorno a un vivere lento e dove la fiducia rimane la vera moneta di scambio tra i commercianti e i clienti diventando, spesso, un volano per processi di integrazione sociale. Per questo, se acquistare in centri commerciali o presso grandi distributori è una tendenza ormai consolidata da anni, i mercatini conservano il loro potere di attrazione sulla gente. Per averne consapevolezza basta visitare i più famosi mercati rionali italiani, come il Mercato Albinelli, mercato coperto in stile Liberty sito nel centro storico di Modena, oppure i tanti mercatini rionali di Bologna. Qui, gran parte dei consumatori preferisce al prodotto massificato fare scelte più mirate ai mercatini nei centri cittadini, o a chilometro zero, puntando sulle botteghe e i gruppi di acquisto, soprattutto per quanto riguarda il “food”. Oggi l’agricoltura tradizionale e sostenibile volge lo sguardo a luoghi economici che permettono un rapporto più diretto con le persone: il mercato cosiddetto di vicinanza o di prossimità, la vendita diretta o in azienda, la filiera corta nelle sue tante versioni, inclusi i Gas (gruppi di acquisto solidale), le vendite online. Un fenomeno che accomuna agricoltori ma anche le piccole aziende agricole che stanno tornando a popolare le città lanciandosi in un mercato sempre più competitivo per vendere i propri prodotti, puntando sulla qualità, sulla tipicità, sull’artigianalità e

facendo conoscere ai clienti il frutto della loro attività. Così si valorizzano i prodotti tipici italiani in un’ottica di consumo eco-sostenibile. Una filosofia di vita, quella dei mercatini rionali, che piace anche per gli aspetti positivi di questo modo di acquistare: dalla riscoperta della stagionalità della produzione, al risparmio sui costi di trasporto e alla minor emissione di anidride carbonica, fondamentale per il sostegno ambientale, fino ad arrivare a una conoscenza diretta del produttore agricolo, al quale è più facile chiedere informazioni, che magari non usa fertilizzanti o sostanze che alterano il colore e il gusto della frutta. Con questo modo di fare la spesa si impara a conoscere la tipicità dei prodotti, divenendo consumatori consapevoli e preparati. In un’ottica anche di riscoperta del proprio territorio ma anche per diffondere la cultura dello “slow food”. Perché è questa in fondo la grande forza della vendita diretta: oltre a consentire un contatto personale tra produttore e cittadino, sviluppa un’economia di straordinario valore per un comparto come quello agricolo in cui i produttori e molti commercianti, anche attraverso iniziative fortemente attrattive per il consumatore, cercano di esaltare il proprio legame col territorio proponendo lo shopping come esperienza a 360 gradi. Tra queste iniziative sono sicuramente molto apprezzate le aperture serali nei centri storici, (programmando,

per esempio, aperture serali dei mercati coperti a base di cibo e intrattenimento, per aumentare il flusso turistico). “In realtà i mercati rionali non sono mai scomparsi, anzi. Sono parte viva del tessuto economico, produttivo e sociale della città”, spiega Francesco Giubileo, sociologo e ricercatore presso la Polis Lombardia. “Sicuramente l’identità dei mercatini rionali è strettamente collegata alla capacità di costruire relazioni di vicinato e moltiplicare occasioni di aggregazione e di interazione. Altri aspetti, tuttavia, vanno evidenziati e spiegano meglio la natura di questo comportamento che accomuna tante persone. Il primo aspetto riguarda la convinzione, da verificare, che al mercato i prodotti siano più economici. Altra considerazione: i mercatini rionali reggono per la vendita del “food” e per la possibilità di acquistare prodotti direttamente dal produttore grazie alla vendita di ortaggi e frutta provenienti da agricoltura a chilometro zero ma anche prodotti tipici di un territorio. Questi rappresentano uno dei pochi ambiti nei quali i mercati rionali possono competere rispetto alla vendita online sempre più concorrenziale. Oggi l’e-commerce ha successo nel settore dell’elettronica, dell’abbigliamento, dei giocattoli, degli articoli per la casa e il giardino, dei gioielli ma non nel “food”, proprio perché è difficile da acquistare tramite i canali online. Il “food” e le tipicità di prodotto possono ancora sopravvivere nei mercati,

rispetto ai prodotti di massa. Ma occorre tenere alta l’attenzione perché non sarà sempre così. Oggi internet e i social media, per esempio Facebook, sono una realtà sempre più utilizzata anche dagli over 65. Se in futuro la grande distribuzione organizzata risolverà i problemi della vendita online delle tipicità alimentari, sono convinto che anche la popolazione più anziana inizierà a utilizzare questi canali per l’acquisto”.



DALLA FNP CISL EMILIA ROMAGNA UNA RICHIESTA DI INCONTRO CON L'INPS

di Marco Pederzoli

Nelle scorse settimane sono state numerose le richieste che la FNP CISL dell'Emilia Romagna ha ricevuto da parte degli iscritti per segnalare che l'Inps ha effettuato con il rateo del mese di agosto un'unica disposizione di pagamento per i pensionati titolari di più trattamenti pensionistici, generalmente accreditati in conti correnti diversi (per esempio istituti bancari e poste) in base alla scelta dei titolari stessi. La FNP CISL ritiene tale comportamento non corretto nei confronti dei pensionati, in quanto non rispetta il Protocollo d'Intesa siglato con le Organizzazioni Sindacali in base al quale le parti si sono reciprocamente impegnate a un confronto in relazione alle iniziative che impattano sui pensionati, accordo peraltro sottoscritto sia a livello centrale sia a livello locale.

Quella di unificare in modo inaspettato i pagamenti in un unico conto è stata una decisione unilaterale da parte dell'Inps che ha creato disagi e preoccupazioni, soprattutto perché la nuova modalità di pagamento non è stata preceduta da alcuna comunicazione agli interessati da parte dell'Istituto, né vi è sul sito dell'Inps una simile notizia.

La mensilità di agosto è spesso attesa dai pensionati poiché viene liquidato il credito Irpef spettante con la dichiarazione dei redditi; non inviando alcun cedolino né comunicazione a casa, diventa sempre più difficile per i pensionati avere la misura e controllare quanto percepito. Il cedolino della pensione è visualizzabile sul sito dell'Inps. Per l'accesso ai servizi online è però necessario il possesso di un codice pin rilasciato dall'Inps oppure di una identità "Spid" o di una Carta Nazionale dei Servizi. Il cedolino è visualizzabile solamente dal pensionato in possesso delle proprie credenziali alla voce "Cedolino pensione e servizi collegati";



diventa quindi difficile, per la stessa FNP CISL, rispondere ai propri iscritti che chiedono delucidazioni in merito. Ancora, più difficile è ottenere un chiarimento da parte degli operatori telefonici del "contact center"; seguire la voce guidata per parlare con un operatore è un'operazione alquanto difficoltosa per i più anziani, spesso i più in difficoltà ed emotivamente vulnerabili. Per questo, la FNP CISL dell'Emilia Centrale ha ritenuto opportuno, assieme alle altre sigle sindacali dei pensionati, chiedere un sollecito incontro di chiarimento sulla iniziativa unilaterale, anche al fine di informare i propri iscritti.

I SERVIZI DELLA FNP-CISL "EMILIA CENTRALE"

La FNP (Federazione Nazionale Pensionati) offre una tutela, sia collettiva sia individuale, per quanto riguarda i diritti pensionistici, il potere d'acquisto delle pensioni, il costo della vita, l'equità fiscale nonché la compartecipazione alla spesa per i servizi socio-sanitari e assistenziali, la non autosufficienza, i ticket, le dimissioni protette dagli ospedali,



i tempi d'attesa per le prestazioni specialistiche, gli ausili sanitari ecc.

I servizi a disposizione dei pensionati e degli iscritti alla FNP sono:

- la tutela gratuita previdenziale e socio-sanitaria (in collaborazione con il patronato di assistenza INAS);
- l'assistenza fiscale (in collaborazione con i centri di assistenza fiscale CAF CISL);
- l'assistenza per la casa;
- i servizi alla persona;
- il servizio di supporto all'amministrazione di sostegno;
- le attività socialmente utili e il tempo libero.

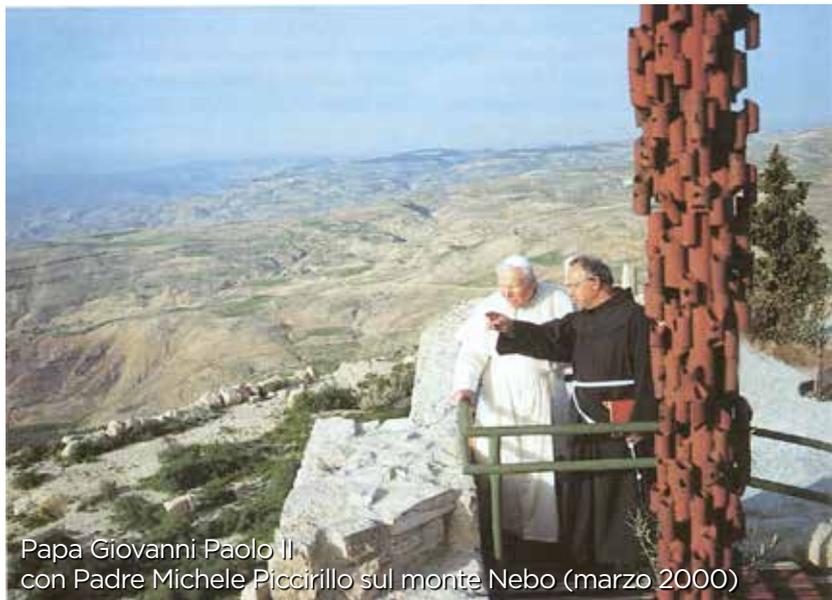
La Federazione offre inoltre gratuitamente ai soci intervenuti in caso di furto, rapina o scippo, coperture assicurative per infortuni, sconti per acquisti in negozi convenzionati, servizi di assistenza sanitaria e legale. A tariffe vantaggiose per gli iscritti garantisce la possibilità di stipulare polizze assicurative per auto, moto e ciclomotori.

MICHELE PICCIRILLO SCAVÒ I LUOGHI DOVE MOSÈ VIDE LA TERRA SANTA

MONTE NEBO, LA PACE INASCOLTATA

PATRIMONIO DELL'UMANITÀ E LUOGO SACRO PER LE TRE RELIGIONI DEL LIBRO. IL CONVEGNO A DIECI ANNI DALLA MORTE DEL PADRE FRANCESCO RIPROPONE UNO DEI PARADOSSI DEL TORMENTATO MEDIO ORIENTE. MOSÈ VI MORÌ SENZA RAGGIUNGERE DOPO 40 ANNI DALLA FUGA DALL'EGITTO LA TERRA PROMESSA. LA SUA CIMA DOMINA E TRAGUARDA LE TERRE ANCORA OGGI CONTESE.

di Gianfranco Varvesi



Papa Giovanni Paolo II con Padre Michele Piccirillo sul monte Nebo (marzo 2000)

È solo una montagna di poco più di 800 metri, eppure ha un posto speciale nella Bibbia. È da lì che Mosè, dopo aver lasciato l'Egitto e vagato per quarant'anni nel deserto, ha potuto vedere la Terra Promessa, ma solo vederla perché non gli fu concesso di entrarvi. È lì che è morto. Sempre su questo monte i cristiani del III e IV secolo hanno costruito chiese e conventi.

Nebo ho visto di notte luci sveltare da destra a sinistra e, di risposta, in senso inverso. Erano razzi del lungo conflitto arabo-israeliano che da decenni imperversa. Mi trovavo sul Nebo, ospite di colui che, per la suggestione del luogo, definirei un profeta della cultura e della convivenza pacifica: un francescano e illustre archeologo.

È da questo monte che sgorgano numerosi ruscelli, in contrasto con il deserto circostante. Tutta la regione che dal monte si può vedere, terre che oggi si chiamano Giordania e Israele, ha ospitato ebrei e romani, e oggi è araba. Il monte Nebo deve agli arabi il suo attuale nome (il "Monte del Profeta", in arabo al-Jabal an-Nabi), che ne riconoscono la sacralità. È, in effetti, un punto di riferimento del Vecchio e del Nuovo Testamento, un punto di incontro delle tre religioni del Libro, tutte nate nel Medio Oriente.

Né la storia, né la natura e neanche il riguardo nutrito nei suoi confronti dai musulmani sono sufficienti a trasmettere un messaggio di pace e di convivenza. Dal monte

Padre Michele Piccirillo è nato nel 1944 da una semplice famiglia a Casanova di Carinola (sembra che la cittadina sia stata fondata dopo un attacco dei saraceni, quasi a indicare il destino del futuro operatore di pace nel mondo arabo). Già a 16 anni ha sentito forte la vocazione al sacerdozio e un grande interesse per il mondo arabo e per la storia antica. La sua preparazione teologica e archeologica è stata lunga e approfondita, così che quando gli fu affidato un primo scavo proprio sul monte Nebo, ove i francescani si erano insediati da molti anni, poté esprimere tutto il suo entusiasmo, la sua energia e conseguire risultati di grande interesse. Da allora il monte Nebo è diventato il suo cantiere, la sua residenza, il luogo delle sue riflessioni e meditazioni.

Di carattere non era certo facile.

Sotto quella tonaca di umile francescano, con la disponibilità di chi vuole offrire amicizia, pace e dialogo, vi era non solo un uomo di scienza ma anche un lottatore impegnato a superare tutti gli ostacoli che il Medio Oriente può frapporre e che le burocrazie statali sanno con tanta diligenza inventare. Ho conosciuto Padre Michele Piccirillo un giorno che è venuto a trovarmi in ufficio per chiedere un contributo del Ministero degli Esteri per proseguire gli scavi che stava portando avanti e per una scuola professionale in cui insegnare ai ragazzi l'arte del mosaico. Il monte Nebo,

infatti, è fra l'altro, anche una miniera di mosaici medioevali e Padre Piccirillo ha dato un grande contributo nel portare alla luce i mosaici della Giordania, come gli riconosce il prof. Franco Cardini, suo grande amico e illustre medievista. Era quindi più che giusto – argomentava – offrire ai giovani della regione la possibilità di diventare restauratori di mosaici o artisti in proprio, così da assicurare loro un futuro. Con un entusiasmo travolgente raccontava le sue tante attività, convinceva, affascinava, entusiasmava ogni interlocutore. Ma, quando, dopo quell'appassionato torrente di parole, di realizzazioni e di sogni, si tornava alla triste realtà, quando il povero funzionario, benché desideroso di aderire alle sue richieste, doveva pur dire un “ma...”, ecco allora che lo sguardo cambiava, quasi lo si sentiva contare fino al fatidico “tre” prima di controbattere, perché si stava svolgendo nel suo intimo una lotta fra la tentazione di rispondere per le rime e la forza di volontà nel controllare il suo impeto. Con determinazione sapeva domare il suo carattere irruente. Prevaleva la sua grande capacità comunicativa e, il più delle volte, riusciva a raggiungere i suoi obiettivi.

Sostenendo che “la pietra è storia e parla all'uomo” ha diretto campagne di scavi portando alla luce un complesso archeologico così vasto e rilevante che l'UNESCO lo ha inserito, nel 2004, fra i Patrimoni dell'umanità.

Nell'interpretare nella maniera più costruttiva il messaggio di Francesco d'Assisi, che si era recato in Terrasanta intorno al 1217-1219, Padre Piccirillo ha cercato di dare un contributo di pace. Non basta affacciarsi dal monte Nebo e stigmatizzare lo scambio di proiettili fra i due fronti.

È con l'esempio e la cultura, senza proselitismo, che si può seminare un

messaggio di pace. Padre Michele sapeva dialogare con israeliani e palestinesi, con gli umili e con le più importanti personalità politiche e del mondo della cultura delle due parti.

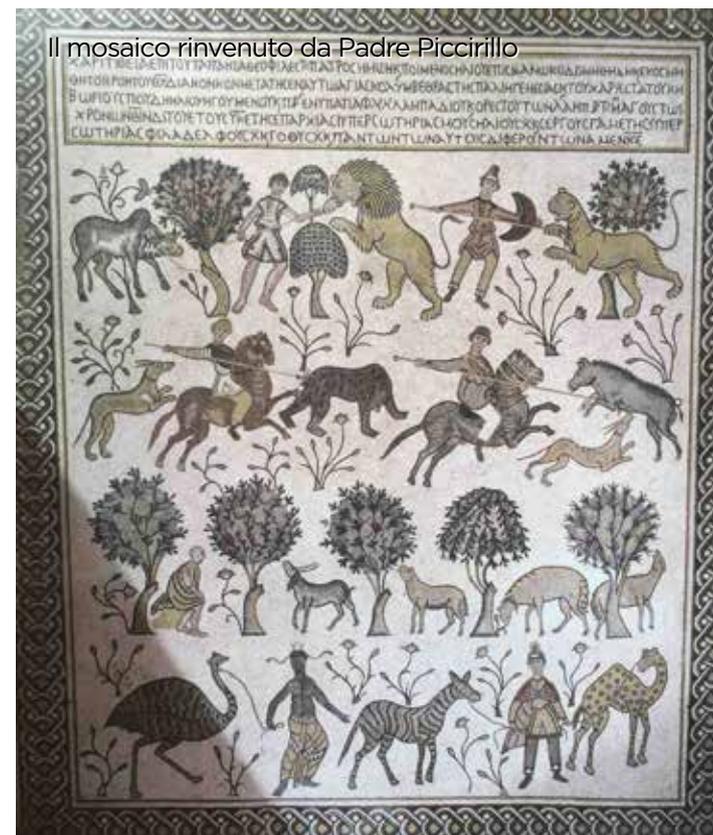
Ha ottenuto lauree Honoris causa e prestigiosi riconoscimenti, ma non erano gli onori che lo lusingavano. Poteva certamente vantare illustri amici, fra cui il Re di Giordania; ha ricevuto sul monte Nebo la visita di personalità come il Presidente Ciampi e il Premier Blair, solo per menzionare i primi che mi vengono in mente, ma in realtà i suoi collaboratori temevano sempre gli incontri ad alto livello e la sua – a volte eccessiva, soprattutto in certe circostanze – franchezza di linguaggio. Due Papi hanno visitato il monte Nebo,

Benedetto XVI e Giovanni Paolo II, che vi si è recato nel primo giorno del suo pellegrinaggio in Terrasanta piantando un olivo, simbolo di pace. Ha fatto il giro del mondo la fotografia del Papa che ascolta le spiegazioni di Padre Piccirillo sulla terrazza del monte Nebo ai piedi di una croce in metallo il cui tronco verticale simboleggia il bastone di Mosè, pellegrino nel deserto. Guardavano quelle terre, il Mar Morto, il Giordano e, in lontananza, Gerusalemme, meditando sugli orrori delle guerre.

Il loro messaggio di pace è stato poi inciso in un monumento che svetta sul monte, eretto in occasione del Giubileo del 2000 in greco, latino e arabo per trasmettere un augurio di fratellanza universale.



La croce di bronzo che simboleggia il bastone di Mosè e i serpenti che minacciavano gli ebrei nel loro esodo e ricordano i pericoli della tentazione



Il mosaico rinvenuto da Padre Piccirillo

I DILEMMI ECONOMICI DELL'ITALIA

STATO O MERCATO, OPPURE STATO E MERCATO?

di Paolo Raimondi

È chiaro che se tutte le decisioni di carattere economico e finanziario fossero esclusivamente dettate dal mercato, e quindi dalla legge dominante del profitto, lo stato sociale, il welfare, la lotta alla povertà e alle disuguaglianze sarebbero relegati, come nei secoli passati, alle chiese e alla carità delle pie associazioni benefiche.

Effetti altrettanto negativi per i cittadini verrebbero da uno Stato che intendesse dominare, attraverso le sue burocrazie, tutti i processi economici e sociali. Nefaste e

fallimentari esperienze si sono già viste con l'autarchia fascista e il collettivismo sovietico.

È quindi doveroso trovare un equilibrio virtuoso tra Stato e mercato. Certo, è facile affermarlo, più difficile realizzarlo in modo corretto e con giustizia, in quanto l'ago della bilancia si sposta sempre in relazione alle ideologie e alle politiche di chi è al potere.

Alcune questioni, però, dovrebbero essere valide per tutti. È infantile per qualsiasi politico affermare che tutti i

problemi sono stati lasciati in eredità dai passati governi e che la storia vera comincia con lui. Lo stesso dirà del precedente il prossimo governante. Servono statisti che affrontino, consapevoli dei limiti di capacità, di mezzi e di tempo, le sfide più urgenti e di portata strategica.

È altrettanto importante non eccitare gli animi ed evitare inutili e dannosi scontri verbali. Vale sia per i governi nazionali sia per le istituzioni internazionali, a cominciare da quelle dell'Unione europea.

Detto ciò, è doveroso rilevare che negli anni passati in Europa ha imperato la politica dell'austerità: mettere a posto i conti prima di parlare di ripresa. Un tale atteggiamento va bene a chi ha già un'economia forte e gli permette persino di lucrare sul più debole. Il più forte non ha concorrenza e si porta a casa business e affari, anche sottraendoli agli altri.

In una tale dinamica chi è in difficoltà non ha vie d'uscita e vede davanti a sé il vortice del collasso. Si è visto drammaticamente in Grecia e in modi meno vistosi anche in Italia che, però, resta sempre sotto i livelli economici di prima della Grande Crisi globale.

È quindi necessario che qualsiasi governo italiano, in alleanza con altri dell'area euro, metta in discussione la miope e incompetente politica di Bruxelles di tanto rigore e poca solidarietà. La solidarietà ha un valore economico, non solo etico e morale. Quando il mercato dei Paesi benestanti si satura, la mancanza di sviluppo dei Paesi più deboli va inevitabilmente a colpire tutti.

Perciò, affrontare il problema della crescente povertà, è cosa giusta. Occorre, però, sapere che un eventuale aumento dei consumi non garantisce l'aumento del Pil. Al riguardo non c'è alcun automatismo provato. La ripresa



passa attraverso la crescita degli investimenti nei settori trainanti dell'economia, come le infrastrutture, le nuove tecnologie, l'agroindustriale, i servizi sociali. Di conseguenza i pochi miliardi di euro di investimenti, previsti nella manovra finanziaria, sono meno che sufficienti per dare una scossa al sistema.

Forse è tempo di mettere in campo una nuova istituzione dedicata agli investimenti. Una banca di sviluppo, eventualmente collegata o parte della Cassa Depositi e Prestiti, dotata del necessario capitale pubblico e privato, con il mandato di promuovere in modo trasparente e competente gli investimenti necessari. Una banca che potrebbe emettere crediti per un multiplo del suo capitale, fuori da parametri e da altri limiti istituzionali europei. Potrebbe anche emettere obbligazioni per lo sviluppo per risparmiatori attenti e consapevoli delle potenzialità.

Contemporaneamente occorre vincere la battaglia perché gli investimenti produttivi non siano più conteggiati come costi nei bilanci. Questa aberrazione economica è stata uno dei più gravi errori del Trattato di Maastricht, fin dalla sua nascita.

È però altrettanto evidente che non si può ignorare il

mercato, oppure ritenerlo un ostacolo o un avversario. Gli acquirenti dei nostri prodotti sono nel mercato nazionale, in quello europeo e in quello internazionale. Possono cambiare opinione se, per esempio, la qualità dei prodotti scende. Gli investitori stranieri hanno un atteggiamento dinamico con l'Italia: possono affluirvi se stimano delle possibilità positive, oppure ritirarsi se percepiscono instabilità e inadeguatezza.

Lo stesso vale nel campo finanziario. L'Italia ha un debito pubblico di oltre 2.300 miliardi di euro. Più di un terzo è in mano straniera e il restante lo acquista il sistema bancario italiano, che poi lo riversa in parte nei settori del risparmio.

Si tratta di un mercato cui non ci si può sottrarre. Qui vale la realtà e anche la sua percezione. Conta il fatto che il debito è pari a circa il 131% del Pil e che se il bilancio nazionale sarà in deficit farà aumentare il debito, in quanto le aspettative di crescita restano ancora troppo basse. Perciò le stime, le proiezioni e le parole dette creano delle percezioni, che poi possono diventare atti concreti.

È vero che il nostro saldo primario – cioè la differenza tra le entrate e le spese delle amministrazioni pubbliche,

esclusi gli interessi passivi sul debito pubblico – è positivo dal 1992.

Ciò evidenzia che l'Italia non è spendacciona e che la sua economia funziona. Ma, purtroppo, il fardello annuo degli interessi sul debito c'è e non si può ignorare o cancellare. Era di 83,6 miliardi di euro nel 2012 e di 65,6 miliardi nel 2017. Ciò grazie agli effetti della politica di tasso zero della Bce.

Vi è poi la speculazione, sia quella che sfrutta le debolezze del Paese bersaglio sia quella, più forte e complessa, capace di creare essa stessa situazioni di stress su cui innestare le speculazioni. Non si può non tenerne conto quando si governa.

Una ricerca fatta sulle tre grandi speculazioni che hanno colpito l'Italia – l'attacco contro la lira del 1992-93, gli effetti speculativi dopo la grande crisi del 2007-08 e la corsa dello spread del 2011 – ha evidenziato che esse hanno contribuito a far aumentare il debito pubblico italiano di almeno 460 miliardi di euro, pari a circa il 21% del debito totale odierno.

La stabilità e la salute economica dell'Italia non sono in discussione, ma non possono essere messe in gioco.



VACCINAZIONE ANTINFLUENZALE, TUTTO QUELLO CHE BISOGNA SAPERE

LA DIREZIONE GENERALE DELLA PREVENZIONE SANITARIA HA PUBBLICATO UNA GUIDA IN CUI SI POSSONO TROVARE TUTTE LE RISPOSTE AL COME E PERCHÉ VACCINARSI. PUBBLICHIAMO QUESTA BREVE GUIDA RIMANDANDO CHI VOLESSE MAGGIORI INFORMAZIONI AL SITO WWW.SALUTE.GOV.IT

di Simone Martarello



1. Che cos'è l'influenza?

L'influenza è una malattia provocata da virus (virus influenzali) che infettano le vie aeree (naso, gola, polmoni). Spesso vengono impropriamente etichettate come "influenza" diverse affezioni delle prime vie respiratorie, sia di natura batterica sia virale, che possono presentarsi con sintomi molto simili.

Nello stesso periodo dell'anno in cui la circolazione dei virus influenzali è massima (in Italia solitamente in autunno-inverno) possono contemporaneamente circolare molti altri virus che provocano affezioni del tutto indistinguibili, dal punto di vista clinico, dall'influenza (Adenovirus, Rhinovirus, virus sinciziale respiratorio ecc.).

2. Quali sono i sintomi dell'influenza?

I sintomi dell'influenza comprendono tipicamente l'insorgenza improvvisa di febbre alta, tosse e dolori muscolari. Altri sintomi comuni includono mal di testa, brividi, perdita di appetito, affaticamento e mal di gola. Possono verificarsi anche nausea, vomito e diarrea, specialmente nei bambini. La maggior parte delle persone guarisce in una settimana o dieci giorni, ma alcuni soggetti (quelli di 65 anni e oltre, bambini piccoli e adulti e bambini con patologie croniche), sono a maggior rischio di complicanze più gravi o peggioramento della loro condizione di base.

3. Come si trasmette l'influenza?

L'influenza si trasmette per via aerea, attraverso le goccioline di saliva e le secrezioni respiratorie, in maniera:

- diretta (tosse, starnuti, colloquio a distanza molto ravvicinata);
- indiretta (dispersione delle goccioline e secrezioni su oggetti e superfici).

4. Da quando e per quanto tempo una persona con influenza è contagiosa per gli altri?

I pazienti affetti da influenza sono già contagiosi durante il periodo d'incubazione, prima della manifestazione dei sintomi. Una persona adulta può trasmettere il virus da tre a sette giorni dopo l'inizio della malattia. I bambini invece sono contagiosi più a lungo.

5. Quali sono le complicanze dell'influenza?

Le complicanze dell'influenza vanno dalle polmoniti batteriche, alla disidratazione, al peggioramento di malattie preesistenti (quali

per esempio il diabete, malattie immunitarie o cardiovascolari e respiratorie croniche), alle sinusiti e alle otiti. Sono più frequenti nei soggetti al di sopra dei 65 anni di età e con condizioni di rischio. Alcuni studi hanno messo in evidenza un aumentato rischio di malattia grave nei bambini molto piccoli e nelle donne incinte. Tuttavia, casi gravi di influenza si possono verificare anche in persone sane che non rientrano in alcuna delle categorie sopra citate.

6. Come si previene l'influenza?

Ci sono alcune semplici azioni che aiutano a prevenire la diffusione di malattie infettive in generale e di quelle che si trasmettono per via aerea come l'influenza:

- lavare spesso le mani con acqua e sapone, e in particolare dopo avere tossito e starnutito, o dopo avere frequentato luoghi e mezzi di trasporto pubblici; se acqua e sapone non sono disponibili, è possibile usare in alternativa soluzioni detergenti a base di alcool;
- coprire naso e bocca con un fazzoletto (possibilmente di carta) quando si tossisce e starnutisce e gettare immediatamente il fazzoletto usato nella spazzatura o nella biancheria da lavare;
- evitare di toccare occhi, naso e bocca con le mani non lavate; i germi, e non soltanto quelli dell'influenza, si diffondono in questo modo;
- rimanere a casa se malati, evitando di intraprendere viaggi e di recarsi al lavoro o a scuola, in modo da limitare contatti possibilmente infettanti con altre persone, nonché ridurre il rischio di complicazioni e infezioni concomitanti (superinfezioni) da parte di altri batteri o virus. Oltre a queste regole igieniche, è possibile prevenire l'influenza anche mediante la somministrazione di vaccini specifici antinfluenzali.

7. In quale periodo è possibile vaccinarsi?

Il periodo destinato alla conduzione delle campagne di vaccinazione antinfluenzale è, per la nostra situazione climatica e per l'andamento temporale mostrato dalle epidemie influenzali in Italia, quello autunnale, a partire dalla metà di ottobre fino a fine dicembre, fatte salve specifiche indicazioni, che saranno fornite se particolari eventi legati ai vaccini e/o l'andamento epidemiologico stagionale dell'influenza lo richiederanno.

8. Per chi è raccomandata e gratuita la vaccinazione antinfluenzale?

- Donne che all'inizio della stagione epidemica si trovano nel secondo e terzo trimestre di gravidanza.
- Soggetti dai 6 mesi ai 65 anni di età affetti da patologie che aumentano il rischio di complicanze da influenza:
 - malattie croniche a carico dell'apparato respiratorio (inclusa l'asma grave, la displasia broncopulmonare, la fibrosi cistica e la broncopatia cronico ostruttiva-BPCO);
 - malattie dell'apparato cardio-circolatorio, comprese le cardiopatie congenite e acquisite;
 - diabete mellito e altre malattie metaboliche (inclusi gli obesi con BMI >30);
 - insufficienza renale/surrenale cronica;
 - malattie degli organi emopoietici ed emoglobinopatie;
 - tumori;
 - malattie congenite o acquisite che comportino carenza produzione di anticorpi, immunosoppressione indotta da farmaci o da HIV;
 - malattie infiammatorie croniche e sindromi da malassorbimento intestinale;
 - patologie per le quali sono programmati importanti interventi chirurgici;
 - patologie associate a un aumentato rischio di aspirazione delle secrezioni respiratorie (per esempio malattie neuromuscolari);
 - epatopatie croniche.
- Soggetti di età pari o superiore a 65 anni.
- Bambini e adolescenti in trattamento a lungo termine con acido acetilsalicilico, a rischio di Sindrome di Reye in caso di infezione influenzale.
- Individui di qualunque età ricoverati presso strutture per lungodegenti.

9. A chi rivolgersi per effettuare la vaccinazione?

Ogni Regione e Provincia Autonoma stabilisce le strutture deputate alla vaccinazione.

Oltre ai Servizi di vaccinazione dei Dipartimenti di Prevenzione delle ASL, partecipano alle attività di vaccinazione anche i Medici di Medicina Generale e Pediatri di libera scelta.

10. Se si è già avuta la malattia, si può essere vaccinati lo stesso?

La vaccinazione avrà l'effetto di richiamare la memoria immunologica e si avrà un aumento della risposta provocata dalla stessa vaccinazione. La vaccinazione di un soggetto già immune per effetto della malattia 'naturale' non comporta aumentato rischio di effetti collaterali.

11. La vaccinazione antinfluenzale può causare malattie croniche?

I dati attuali indicano che i vaccini antinfluenzali non inducono nei vaccinati alcuna malattia cronica né ne aggravano il decorso quando queste sono preesistenti alla vaccinazione.

12. I vaccini antinfluenzali sono sicuri?

I vaccini autorizzati per l'uso nell'uomo sono prodotti biologici sicuri poiché sono sottoposti a una serie di controlli accurati che vengono effettuati sia durante la produzione e prima della loro immissione in commercio, sia dopo la loro commercializzazione.

13. Quali sono gli effetti indesiderati attesi dopo la vaccinazione antinfluenzale?

Alla vaccinazione antinfluenzale possono essere associati alcuni effetti indesiderati, la loro frequenza dipende dal tipo di vaccino, da come viene somministrato e dall'età della persona vaccinata. I vaccini inattivati, somministrati per mezzo di iniezione intramuscolare, possono causare comunemente reazioni locali come dolenzia e arrossamento nel punto di iniezione e, meno spesso, febbre, dolori muscolari o articolari o mal di testa.

Raramente i vaccini antinfluenzali a base di virus inattivati possono causare reazioni allergiche come orticaria, rapida tumefazione nel punto di inoculazione, asma o gravi manifestazioni allergiche sistemiche (generalizzate) dovute a ipersensibilità nei confronti di determinati componenti del vaccino. Le reazioni locali si manifestano generalmente entro i primi giorni successivi alla vaccinazione.

Le reazioni sistemiche più frequenti (per esempio malessere generale, febbre, mialgie) si manifestano generalmente entro 6-12 ore dalla somministrazione del vaccino e hanno una durata di 1 o 2 giorni.

14. Possono verificarsi reazioni gravi dopo la somministrazione di vaccini antinfluenzali?

I vaccini antinfluenzali hanno un buon livello di sicurezza. Decine di milioni di italiani hanno ricevuto con sicurezza i vaccini antinfluenzali negli ultimi 40 anni e sono state condotte ricerche approfondite a sostegno della loro sicurezza. Un vaccino antinfluenzale è il primo e il miglior modo per ridurre le possibilità di contrarre l'influenza e diffonderla agli altri.

Alcuni studi hanno trovato una possibile piccola associazione fra vaccino antinfluenzale e la sindrome di Guillain-Barré (GBS). Nel complesso, questi studi hanno stimato il rischio di GBS dopo la vaccinazione in meno di 1 o 2 casi per un milione di persone vaccinate. Altri studi non hanno trovato alcuna associazione.

15. Quali sono le controindicazioni alla somministrazione del vaccino antinfluenzale?

Il vaccino antinfluenzale non deve essere somministrato a:

- lattanti al di sotto dei sei mesi (per mancanza di studi clinici controllati che dimostrino l'innocuità del vaccino in tali fasce d'età). La vaccinazione della mamma e degli altri familiari è una possibile alternativa per proteggerli in maniera indiretta;
- soggetti che abbiano manifestato reazioni di tipo anafilattico a una precedente vaccinazione o a uno dei componenti del vaccino. Una malattia acuta di media o grave entità, con o senza febbre, costituisce una controindicazione temporanea alla vaccinazione, che va rimandata a guarigione avvenuta. Un'anamnesi positiva per sindrome di Guillain-Barré insorta entro 6 settimane dalla somministrazione di una precedente dose di vaccino antinfluenzale costituisce controindicazione alla vaccinazione. Una sindrome di Guillain-Barré non correlata a vaccinazione antinfluenzale e insorta da più di un anno è motivo di precauzione; sebbene i dati disponibili siano limitati, i vantaggi della vaccinazione antinfluenzale giustificano la somministrazione del vaccino annuale nei soggetti ad alto rischio di complicanze gravi dalla malattia.

NASCE IL PROGETTO “DENTISTA DI FAMIGLIA”

del Dott. Andrea Manicardi

Una delle paure più frequenti che accomuna tante persone è sicuramente quella del dentista. A tutte le età, dai più piccoli fino agli adulti, ancora oggi più del 70% delle persone che si recano presso uno studio dentistico confessa di avere, chi più chi meno, un certo timore. Questo accade nonostante oggi siano cambiati gli ambienti degli studi stessi, sia diverso l'approccio verso il paziente, molto più incentrato verso la necessità di farlo sentire a suo agio pri-

ma di una qualsiasi visita o intervento e siano cambiati gli stessi “attrezzi del mestiere”, tecnologicamente più avanzati e meno invasivi di un tempo. A volte questa paura, ma non solo, ci può indurre a pensare che il controllo dal dentista non è poi così importante e che se non sentiamo male vuol dire che non ne abbiamo bisogno. Niente di più sbagliato. Sarebbe una buona abitudine fare almeno una visita di controllo all'anno dal dentista fin dall'inizio

dell'età scolare per monitorare lo sviluppo corretto della dentizione e contemporaneamente ricevere correttamente le indicazioni di un professionista per mantenere una corretta igiene orale.

Questa prassi che potrebbe sembrare superflua e a volte eccessiva è in realtà fondamentale per far sì che non si abbiano più problemi con il passare degli anni e soprattutto quando si raggiunge la terza età. Recentissimi studi hanno messo in luce che esiste una diretta correlazione tra alcune malattie del fegato anche gravi, che colpiscono la popolazione adulta, con problematiche paradontali di origini batteriche.

Si è dimostrato che un'adeguata cura di queste patologie che colpiscono i tessuti ossei e gengivali ha portato alla guarigione di particolari malesseri epatici. Tenere la nostra bocca sana e curata vuol dire avere cura del primo organo del nostro apparato digerente, se la bocca è sana sicuramente non sarà causa di problemi al sistema gastrointestinale. Inoltre, come in tutte le altre specialità mediche, anche in quella odontoiatrica le nuove tecnologie hanno migliorato e reso più efficace il lavoro dei dentisti.

Alla protesi dentaria mobile, la cosiddetta “dentiera”, negli ultimi anni viene preferita l'implantologia dentale grazie alla quale è possibile impiantare viti all'interno dell'osso e riabilitare un'intera arcata in maniera completamente fissa. Un approccio che fino a qualche anno fa era visto come un intervento chirurgico impegnativo mentre adesso è diventato di routine e, con un'anestesia leggermente più potente di quella che viene utilizzata per un'estrazione o per un'otturazione, si riesce a eseguire questa operazione anche in pazienti anziani, compresi



INCONTRA
I dentisti per la tua famiglia

quelli con patologie pregresse.

Grazie anche alla TAC che ci aiuta a vedere, nel giro di pochi minuti, qual è la conformazione ossea del paziente e quindi la tipologia di operazione più corretta da effettuare. L'applicazione di un impianto fisso rispetto a uno mobile, secondo quanto riferito dagli stessi pazienti, ha il vantaggio di dare l'idea di riavere nuovamente i propri denti, quindi nessuna differenza nella masticazione, nel sentire i gusti, i sapori, nel parlare. In poche parole non si ha più la sensazione di un corpo estraneo in bocca.

Gli stessi costi per operazioni di questo tipo non sono più quelli di tempo fa, si parla fortunatamente di importi più accessibili e con la possibilità di ottenere finanziamenti agevolati nella maggior parte degli studi dentistici. Sicuramente i costi non sono paragonabili a quelli che vengo-

no pubblicizzati per le stesse tipologie di intervento appena fuori dai nostri confini nazionali ma i pazienti devono essere consapevoli di quelle che sono le motivazioni di tali differenze. La maggior parte dei professionisti abilitati del nostro Paese utilizza tecnologie moderne, materiali innovativi, di ultima generazione, anallergici, senza la presenza di metalli che in alcuni casi sappiamo essere dannosi per il paziente stesso né di materiali che magari si utilizzavano quindici o vent'anni fa. Senza considerare poi anche l'assistenza post intervento che è molto importante e che, nel caso dei dentisti italiani, viene svolta da chi ha effettuato l'intervento.

Da non sottovalutare anche il fatto che, in caso di rivalsa sul dentista straniero, le possibilità di recuperare i soldi spesi sono praticamente nulle. La bocca è la parte del no-

stro corpo sottoposta a stress incredibili, 24 ore su 24, 365 giorni all'anno, solo il cuore lavora più dei nostri denti. Per allungare quindi il più possibile la vita dei nostri denti è opportuno seguire le regole per una corretta igiene orale senza dimenticare di fare una visita dal dentista anche se non abbiamo alcun problema apparente. Si è visto infatti negli ultimi anni che, con un'adeguata prevenzione e con controlli costanti, si riduce di parecchio l'impiego di procedure invasive. Una vigilanza continua ci permette di ridurre il rischio di carie, abbattere il pericolo di rotture e perdite anche in giovane età. Dovremmo quindi far diventare una prassi familiare quella di recarsi, senza paura, periodicamente dal dentista e chi ne trarrà il maggior giovamento sarà senza dubbio la nostra salute futura.



DIGITAL VOCABULARY

SPID ITALIA, IDENTIFICAZIONE DIGITALE PERSONALE

spid Sistema Pubblico
di Identità Digitale

IN TASCA ABBIAMO SOLITAMENTE LA TESSERA SANITARIA, LA PATENTE DI GUIDA, LA CARTA D'IDENTITÀ, IL BANCOMAT, LA CARTA DI CREDITO, LA TESSERA DEL TRENO, LA TESSERA DEL SUPERMERCATO E QUANTO ALTRO PER FARCI IDENTIFICARE.

di Pier Domenico Garrone

Oggi inizia anche a succedere che l'impronta digitale sul telefono cellulare sappia dimostrare l'identità e abilitarci a servizi digitali, di comunicazione e a diverse modalità di incasso e di pagamenti. La Pubblica Amministrazione si propone con lo SPID un'altra opzione rispetto all'esistente catalogo digitale di identificazione; questo richiede, da parte nostra, una conoscenza del sistema di policy di sicurezza per password e username. SPID sta per Sistema Pubblico di Identità Digitale: è il sistema unico di login ovvero di autenticazione per l'accesso ai servizi online della Pubbli-



ca Amministrazione italiana. Aprite il sito delle Poste o dell'Inps e provate ad accedere con la vostra credenziale SPID unica ai relativi servizi pubblici. Funziona? Semplicemente? Ha successo? Per ora la risposta non è positiva soprattutto perché come tutte le soluzioni pensate dagli informatici viene costruita con una insensibilità di fondo tipica del tecnocrate che vuole ricondizionare, secondo i codici innaturali dell'informatica, il comportamento umano e sociale. È un'identificazione e non è, anche se la chiamano così, l'identità digitale della persona perché non riporta alcun tratto della persona. Cosa straordinaria è che per Facebook ogni singolo account italiano ha un valore in bilancio tra i tre e i cinque euro mentre i burocrati italiani lo trattano semplicemente come un login. Una bella differenza patrimoniale ai danni del nostro contribuente. Sul dark web, la parte del web sotterranea e accessibile dagli esperti, sono finiti milioni di account Facebook in vendita da 3 a 12 dollari. È il quotidiano britannico "The Independent" a lanciare l'allarme per milioni di utenti del famoso





social network. Tutto è cominciato con l'attacco informativo del 25 settembre scorso, quando furono rubati i dati di 50 milioni di account. Il settore più interessato dagli asset intangibili è il tecnologico e di conseguenza le società che vi operano, come Facebook e Google.

La loro serie di dati, i loro software e in qualche caso le loro appiccicose relazioni con i clienti hanno un valore immenso. Lo Stato italiano sarebbe prima potenza mondiale se gestisse economicamente i propri naturali asset intangibili. Ecco alcune recenti valutazioni commerciali sui prezzi correnti e quindi postabili in nota di bilancio. Tra i dati relativi agli account, i più preziosi sono quelli di PayPal: un paio di credenziali funzionanti (nome utente e password) possono valere anche 250 dollari. Le informazioni bancarie sono a una certa distanza (circa 160 dollari) e quelle relative alle carte di credito sono quasi economiche (50 dollari), mentre i dati di un passaporto, sovente riportati negli account dei clienti di B&B, si possono acquistare con soli 60 dollari. Tra i siti più comuni, i prezzi sono una decina di dollari per un account Amazon mentre eBay si attesta intorno ai 12 dollari. La domanda sorge spontanea: come mai le società nate dopo il 1996, vedi Google, hanno un modello di business in cui l'account, che è nostro, è considerato un valore importante nel bilancio ma i miliardi di utile sono i loro senza condivisione? Perché non esiste un utile economico del bilancio digitale dello Stato e delle sue S.p.A.? La risposta oramai non tarderà ad arrivare.

spid

Cosa è?
La soluzione per accedere a tutti i servizi online della pubblica amministrazione e dei privati con un'unica Identità Digitale

A cosa serve?
Pratiche d'impresa, fattura elettronica, prenotazioni sanitarie, iscrizioni scolastiche, situazione contributiva...

Chi lo rilascia? E' rilasciata dai gestori di Identità digitale, soggetti privati accreditati da AgID, che verificano l'identità degli utenti e forniscono le credenziali.
Da oggi anche in Camera di Commercio

Quanto mi costa?

Richiedendolo in Camera di Commercio il rilascio dello SPID è gratuito, fino al 30 giugno 2017

Perché le Camere di Commercio?

Da dieci anni sono punto di riferimento di imprese e professionisti sul fronte dell'identità digitale. Oggi questo patrimonio di esperienze è a disposizione della nuova piattaforma del sistema Paese

Quanto e cosa ci vuole?

Alcuni giri di lancette. Il codice fiscale, un documento d'identità valido, una email, un cellulare e, se in possesso, la Carta Nazionale Servizi (CNS) o firma digitale

La Camera di Commercio ti aiuta

Puoi contare sull'aiuto e l'assistenza degli operatori di sportello della Camera di Commercio, e per qualunque dubbio o necessità hai una persona preparata a cui rivolgerti.

Per approfondimenti sull'identità digitale:
 - www.spid.gov.it
 - www.facebook.com/groups/agid.spid



IL GIARDINO

di Novita Amadei

“Quando sono nata, non conoscevo nessuno e nessuno mi conosceva. Non sapevo che c’era un mondo di foreste e spiagge, di animali con le piume e di animali con i peli. Quando sono nata, le mie mani conoscevano solo sé stesse, non avevano mai sentito le foglie o la sabbia, né immaginavo il cielo e le nuvole, così belle. Era tutto nuovo e tutto da scoprire. È quello che hanno fatto i miei occhi, che hanno incontrato i colori: il rosso del cocomero e il giallo del limone, il marrone dei passeri, il verde del berretto di mio marito e il nero di quando si spegne la luce. La mia bocca ha imparato a parlare, sussurrare e gridare, ridere e piangere, ha tettato il latte, succhiato il sale sulla pelle dopo il bagno in mare, il dolce del gelato e l’amaro dello sciroppo contro la tosse. Il naso ha distinto l’aria carica di umidità e quella cristallina della neve, l’aroma del caffè, della colla della scuola e delle vacanze quando arrivano. Le orecchie, voci, rumori, starnuti, canti e sospiri. I piedi mi hanno portato, le mani hanno toccato e non c’è stato giorno che non sia passato senza una scoperta: i bignè alla crema, i baci, la noia e la tristezza, l’errore, la colpa e il perdono, le risa a crepappe, i viaggi in Vespa, mia figlia e mia nipote, la malattia e il giardino. Quello che mi dico ora è dovremmo avere due vite, per spendere nella seconda la saggezza accumulata nella prima”.

La nonna ha tolto il quadro che aveva in camera da letto. Non le era mai piaciuto, diceva. Sulla parete era rimasto il buco del chiodo. Non si vedeva molto, ma lei non lo sopportava, diceva che era un occhio che la fissava e non la faceva dormire la notte. Aveva cercato lo stucco nello sgabuzzino, fra gli attrezzi da bricolage del nonno, ma non aveva trovato un granché, a parte una montagna di colla da parati. Non voleva chiedere aiuto alla mamma, “Ha altre cose a cui pensare” diceva. Ma alla nonna non piaceva chiedere in genere. “Poi, coglierebbe l’occasione per farmi imbiancare la stanza. E perché non il resto della casa, intanto che ci siamo?” Su questo, però, la nonna aveva ragione, basta un niente, alla mamma, per fare grandi pulizie. Se trova una macchia su una tenda, le passa in lavatrice tutte, intanto che ci siamo...

La nonna, allora, ha ritagliato un foglio di giornale a forma di rondine e ha coperto il buco con quello. Era bellissima, non sapevo che fosse capace di fare rondini di giornale. Neanche lei, ha ammesso. Il giorno dopo, sul muro, ce n’erano altre tre. Stavano bene insieme, vicine come le rondini vere. Ho provato a ritagliarne anch’io e, fra le mie e le sue, alla fine, il tavolo era pieno. La nonna, allora, ha fatto una cosa che proprio non

il racconto

si dovrebbe: con un pennarello nero, ha tirato una riga che andava da una parte all'altra della parete. Non è riuscita a spiegarmi cosa voleva fare perché abbiamo sentito la mamma entrare e abbiamo chiuso la porta. Qualunque cosa avesse in mente, la mamma sarebbe andata in escandescenza, perché non si scrive sui muri. In quei giorni, poi, stava facendo i cartoni del trasloco e non era quasi mai di buon umore.

Abbiamo messo le rondini sul filo con la colla da parati. L'aveva comprata il nonno quando voleva tappezzare la casa, ma dopo aver fatto lo sgabuzzino, aveva capito che la pittura era più pratica. I rotoli di carta li aveva riportati al negozio, la colla, invece, non l'avevano ripresa. La nonna era tutta contenta: "Chi l'avrebbe mai detto che dopo tutti questi anni sarebbe venuta utile?" si chiedeva. Io le passavo le rondini e lei, sulla scala, le incollava. Eravamo all'ultima quando è entrata la mamma. Ha cacciato un urlo che a momenti la nonna cadeva giù. Non ha voluto sentire spiegazioni, mi ha preso per un braccio e mi ha trascinato fuori. E, fino a casa, non ha fatto altro che ripetere che non voleva sapere che cosa stesse combinando, non mi ci avrebbe più mandata, punto e basta. "Non può starsene seduta a pulire i fagiolini? No, su per la scala, deve andare! Lei, che basta un soffio di vento perché cada!" Era talmente furiosa che la gente in strada si voltava a guardarci. Il giorno dopo, però, mi ci ha accompagnato lo stesso dalla nonna, perché doveva occuparsi dei cartoni e non potevo stare tutto il pomeriggio davanti alla TV. Avevo portato un album di fogli colorati e abbiamo ritagliato dei fiori con i petali a punta o a cuore, alcuni grandi, altri piccoli o medi. Erano bellissimi! Alla nonna, comunque, piacevano anche i fiori che non erano venuti bene perché rigirandoli sottosopra o facendoci qualche taglio in più saltava fuori qualcos'altro: una scarpa, l'orecchio di un coniglio, una farfalla con le scarpe o un chiodo gigante, un fungo, un berretto con il pompon. Con gli scarti, poi, ho avuto l'idea di fare gli insetti. Ma la nonna non ha più gli occhi buoni, così li ho fatti solo io. Api, formiche e uno scarabeo d'oro.

"Senti, tua mamma si è arrabbiata perché non vuole che usiamo la scala. E noi non la usiamo, tanto per il prato non c'è bisogno. Ma già che abbiamo iniziato, tanto vale finire, no?" Voleva farsi un giardino in camera, per quando sarebbe venuto freddo e non sarebbe potuta uscire. Un giardino fiorito anche sotto la neve dell'inverno. Era una super idea, una delle sue. L'erba è stata difficile da fare ed era venuta male, sembravano alghe. Ma non era un problema perché quello era un giardino d'aria-acqua, ha detto la nonna, che ha incollato vicino alle rondini alcuni pesci e le nuvole le aveva messe sopra e sotto il filo. La scala, quindi, abbiamo dovuto tirarla fuori

lo stesso, ma ci siamo fatte furbe e quando si avvicinava l'ora, mi appostavo alla finestra o smettevamo in tempo e ci facevamo trovare in cortile.

Alla fine dell'estate, il giardino della nonna era finito. Era meraviglioso! La nonna diceva che non aveva mai dormito tanto bene in vita sua, le piaceva perfino l'odore della colla che nel sonno diventava profumo di muschio o di dentifricio a seconda dei sogni. Alcuni angolini di carta si erano staccati e sembravano muoversi con l'aria dentro. E poi, c'era anche una palla arcobaleno, un cavalluccio marino, delle stelle di mare e di cielo, la luna blu e le ortensie del nonno, una talpa e una bambola. Era così bello che era piaciuto di sicuro anche alla mamma, altrimenti non avrebbe detto che mancavano le castagne. La nonna le ha risposto che le castagne non le voleva, gonfiano la pancia. Alla nonna piace avere l'ultima parola, come alla mamma. È per questo che, anche se si vogliono bene, si urlano, è una questione di ultime parole. E per avercela anche quella volta, la mamma si era fatta promettere che entro Natale avrebbe fatto imbiancare la stanza, e il resto della casa, intanto che c'era. La nonna aveva promesso, ma con le dita incrociate. La mamma non se n'era accorta, così, quando si sono salutate, sorridevano tutt'e due. Il giorno dopo, ci siamo trasferiti in un'altra città, una città che ci voleva l'aereo per andarci e non siamo più tornati fino a Natale. A Natale, il giardino era ancora lì. Non c'era la nonna, però. Era andata in cielo. Perché alla nonna, quando le viene in mente di fare qualcosa, lo fa in quattro e quattr'otto, ha detto la mamma. Le era venuta l'idea di andare a fare i giardini in cielo ed era partita senza pensarci due volte. Dato che il cielo è grandissimo, però, sarebbe rimasta via per tutte le vacanze di Natale e anche dopo. "Allora, quando riprendiamo l'aereo, andiamo noi a trovare lei" ho detto io. Ma la mamma ha detto di no, perché per come è fatta la nonna, va a finire che noi ci fermiamo in un punto e lei è da tutt'altra parte. Potevamo dividerci a cercarla oppure, se gridavamo fortissimo, magari ci avrebbe sentito e ci sarebbe venuta incontro... Avevo tante idee, ma la mamma non voleva parlarne più.

La nonna non tornò neanche dopo Natale e per la mamma non era mai il momento giusto per parlare di lei.

Quando tornò di nuovo l'estate, chiesi di tornare almeno a vedere il giardino se non potevamo andare a trovare la nonna. Era anche un po' mio, quel giardino. La mamma mi ha detto che nemmeno quello era possibile perché altre persone erano andate ad abitare nella casa della nonna e avevano cancellato il giardino. La presi a pugni e a calci e tirai calci e pugni finché ce n'erano. E gridai e piansi. La mamma non mi sgridò, non alzò la voce. Non mi disse di smetterla o che non si fa. Prese i miei colpi e le mie urla, mi abbracciò e tirò fuori una lettera. L'aveva scritta la nonna per noi, mi ha detto, e non c'erano dubbi che fosse sua perché solo lei può avere certi pensieri. Diceva che quando era nata, non sapeva niente e che tutta la sua vita è stata una scoperta, tutta la vita, fino in fondo, fino alla mamma e a me, fino al nostro giardino, in camera sua.

Mi mancava, la nonna, e se non fosse stato che arrivava Babbo Natale, sarei partita anche da sola a cercarla. E poi, a forza di aspettare il momento buono per parlarne, avevo la testa piena di domande per la mamma. Per esempio: lì, dov'è la nonna, ci sono le cartolerie per comprare gli album di fogli colorati? Possiamo spedirle la colla da parati avanzata? Forse ha ritrovato il nonno ed è riuscita a convincerlo a fare i giardini con lei invece di restarsene tutto il giorno seduto in poltrona a leggere il giornale. Quando le rimane tempo dai giardini, la nonna fa di nuovo la maglia? Se le sono tornati gli occhi buoni per la maglia, allora farà anche i ritagli degli insetti. Forse sta imparando a cantare, perché non è giusto cantare tanto male come lei e magari canta in un coro, però è lei la capa del coro perché alla nonna non piace obbedire. E deve fumare di nascosto anche lì o in cielo può non farlo di nascosto? Può mangiare l'osso buco tutti i giorni? Perché a lei, l'osso buco, fa impazzire. Non le piace cucinare però, o magari, lì dov'è, le piace, così l'osso buco se lo fa da sé anziché comprarlo già fatto che poi c'è sempre qualcosa che non va. Spero che non sia cambiata tanto, però, altrimenti, non la riconoscerò quando la incontro. Anche se non sarà difficile trovarla, basterà seguire i giardini. Sono pieni di fiori, anche d'inverno sotto la neve.

L'ODIATA TASSA SUL MACINATO

di Umberto Folena



Quale tassa è equa e quale invece iniqua? Una tassa uguale per tutti che colpisca tutti, indistintamente, potrebbe sembrare la meno dolorosa. Ma è chiaro che un benestante la sopporterebbe molto più facilmente di un indigente. Una tassa su beni di lusso e una su beni essenziali, di cui non si può fare a meno, non sono tasse uguali... E allora, come giudicare la tassa sul macinato introdotta dal giovane Regno d'Italia un secolo e mezzo fa, nel 1868? C'erano state altre tasse sul macinato negli Stati italiani precedenti. Tutte odiose e odiate e sulla cui riscossione gli abusi erano facili e frequenti. Nel 1865, quando Quintino Sella ne ipotizza l'introduzione, i guai del passato erano noti ed era chiaro che andavano evitati. Assai più chiara era la condizione disastrosa delle casse statali cui

s'era cercato di rimediare con l'abolizione degli ordini religiosi contemplativi (1955) e in seguito di tutti quanti senza distinzioni (1866), incamerandone i beni. Ma non bastava. Alla vigilia della tassa sul macinato il deficit statale ammontava a 480 milioni di vecchie lire, tre o quattro volte il deficit attuale.

Amministrazioni inefficienti? Non proprio. L'unità d'Italia era costata cara. Le guerre costano carissime. Tre guerre d'indipendenza, la guerra civile al Sud per estirpare l'insurrezione popolare dei briganti, soprattutto la costosissima spedizione in Crimea.

Tassare la farina era facile, un po' – con i dovuti distinguo – come tassare oggi la benzina: pochi italiani possono farne a meno. Ma era ancor più impopolare, tanto da provocare sommosse. La farina era alla base dell'a-

1033

l'accertamento potrà anche essere fatto prima della presentazione delle dichiarazioni.

Visto d'ordine di S. M.
Il Ministro delle Finanze
L. G. CAMBRAY DIGNY.

N° 4490.

LEGGE colla quale è imposta una tassa sulla macinazione dei cereali.

7 luglio 1868

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA

Il Senato e la Camera dei Deputati hanno approvato;
Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

Art. 4.

È imposta a favore dello Stato una tassa sulla macinazione dei cereali, giusta la tariffa seguente:

Grano a quintale	L. 2. »
Granturco e segala, id.	» 4. »
Avena, id.	» 4. 20
Altri cereali, legumi secchi e castagne	» 0. 50

Questa tassa dovrà essere pagata dall'avventore nelle mani del mugnaio, prima dell'esportazione delle farine.

Art. 2.

In corresponsività e saldo delle quote riscosse, il mugnaio pagherà all'Esattore delle tasse dirette, nei



limentazione degli italiani. Il pane era il principale, a volte unico, alimento degli indigenti. Ma proprio perché tutti ne avevano bisogno, era una tassa dalla rendita sicura.

Il governo Menabrea, il 7 luglio 1868, ne decide l'introduzione dopo lungo dibattito, dunque. Cerca di evitare gli abusi così: un contatore meccanico conta i giri delle macine, la tassa viene riscossa dal mugnaio

che la passa all'esattore statale. Bel modo per fare odiare i mugnai...

Le farine erano gravate da tasse diverse, dal minimo di castagne e legumi (50 centesimi al quintale) al massimo del grano (2 lire). Il sistema era tutt'altro che perfetto, perché non poteva tener conto del diametro della macina né della raffinatezza della farina: per ottenere lo stesso risultato i giri potevano mutare e con essi la tassa. In pochi mesi furono montate decine di migliaia di contatori.

L'odiosa, tristemente famosa tassa ottenne i risultati sperati. Nel 1876 fu raggiunto il pareggio di bilancio, la tassa fu gradualmente ridotta e infine soppressa nel 1884 dal governo Menabrea. Bene per le finanze, male per il mondo contadino che produceva per la propria sussistenza; un equilibrio instabile che la tassa sul macinato mandò in frantumi.

La storia delle sollevazioni contadine tra il 1868 e il 1869 è in gran parte ancora da scrivere. Secondo dati ufficiali da ritenersi sicuramente incompleti, si ebbero complessivamente 257 morti, 1.099 feriti e 3.788 arrestati. Una pagina oscura, l'ennesima, dell'unità d'Italia.



GITA AL MULINO SUL PO

“Il mugnaio doveva pagare al fisco la tassa in ragione dei giri; ma a seconda della diversità tra mulino e mulino, anzi da macina a macina, il prodotto di un ugual numero di giri variava (...). Si aggiunga che il mugnaio, tenuto a pagare la tassa in ragione dei giri, nel farsi rimborsare dal cliente (...) doveva e non poteva altrimenti che conteggiargli la tassa secondo il peso. E giri e peso non andavano mai d'accordo; e fisco, mugnai, clienti, ognuno si riteneva danneggiato e derubato e ingannato”. ‘Il mulino del Po’, il romanzo di Riccardo Bacchelli, è la saga dei mulini e delle famiglie del Ferrarese. Un personaggio del libro, dopo aver truffato il contatore, in vista di un'ispezione che avrebbe svelato l'inganno mandandolo in rovina, decide di incendiare il mulino. Addirittura. Storie vere. Che possiamo immaginare e rivivere visitando il mulino sul Po ricostruito a Ro, a pochi chilometri da Ferrara. Lunga 12,20 metri e larga 9,36, è una struttura di notevole pregio monumentale, che nasce dalla ricerca storica di acquisire le informazioni sui vecchi mulini galleggianti di un secolo fa, con particolare riferimento alle loro dimensioni, tecniche realizzative, impianti e macchinari. Il mulino si trova all'interno del Parco periferiale del Po, che interessa circa 9 ettari di area boschiva ed è attrezzato con aree di sosta per pic-nic e sentieri ciclo-pedonali collegati con l'argine maestro del Po. Adiacente al Parco si sta sviluppando un arboreto per la produzione di seme forestale autoctono di elevata qualità, un impianto permanente, unico a livello nazionale. Da Ferrara, città che da sola meriterebbe una gita, il mulino si raggiunge facilmente in automobile e, stagione permettendo, in bicicletta. È aperto alle visite guidate al sabato e alla domenica dalle 9 alle 18. Per informazioni: 345 6108008.



PROSEGUE ANCHE IN QUESTO NUMERO LA CONSUETA RUBRICA DEDICATA ALLE NOVITÀ IN LIBRERIA E SUL WEB.

di Marco Pederzoli



Alessandro Baricco, "The Game", 2018, Einaudi editore.

"La rivoluzione digitale ci sta fregando?" si chiede Alessandro Baricco in "The Game", racconto di un viaggio nel mondo nuovo nato nella Silicon Valley: "La storia di un archeologo piuttosto ignorante che si mette a indagare tutte le grandi fortezze digitali – da Google alla Apple, da Facebook a YouTube – come se fossero rovine di una misteriosa civiltà scomparsa. Scava, esamina, studia, riporta in superficie, sfida maledizioni secolari, spolvera fossili, rischia la vita, e tutto per riuscire a scoprire chi erano quegli uomini, in che modo ragionavano, di cosa avevano

paura, cosa volevano e come gli era andata a finire". La cosa interessante, afferma Baricco, "è che quegli uomini siamo noi": informarsi su cosa ci aspetta diventa dunque indispensabile.

Quella che stiamo vivendo non è solo una rivoluzione tecnologica fatta di nuovi oggetti, ma il risultato di un'insurrezione mentale. Chi l'ha innescata – dai pionieri di Internet all'inventore dell'iPhone – non aveva in mente un progetto preciso se non questo, affascinante e selvaggio: rendere impossibile la ripetizione di una tragedia come quella del Novecento. Niente più confini, niente più élite, niente più caste sacerdotali, politiche, intellettuali. Uno dei concetti più cari all'uomo analogico, la verità, diventa improvvisamente sfocata, mobile, instabile. I problemi sono tradotti in partite da vincere in un gioco per adulti-bambini. Perché questo è "The Game".



Benedetta Cibrario, "Il rumore del mondo", 2018, Mondadori editore.

L'ufficiale piemontese Prospero Carlo Carando di Vignon, di stanza a Londra, sposa Anne Bacon, figlia di un ricco mercante di seta. Quando, dopo essere stata vittima del vaiolo, arriva a Torino, Anne è molto diversa. La vita coniugale si annuncia come un piccolo inferno domestico, ma il suocero Casimiro la invita a occuparsi della proprietà del Mandrone, il cui futuro soltanto a lui – conservatore di ferro – sembra stare a cuore. Tra i

due si stabilisce un'imprevedibile complicità e Anne matura amore e dedizione per la vita appartata e operosa che vi conduce. La storia della famiglia Vignon si intreccia ai fili dello spirito del tempo, e non di meno a quelli della seta. Anne Bacon scopre come conquistarsi un posto nella storia di un paese non ancora nato, di un orizzonte ideale che infiamma il mondo. Progressisti e conservatori, al di là degli schieramenti politici, si trovano davanti alla necessità di rispondere al cambiamento e lo fanno agendo nell'economia, nel costume, nella morale, nella cultura. E l'Italia appare, vista da lontano (complici anime migranti come Anne e il suo entourage femminile), come utopia e come sfida.

Riccardo Rao, "Il tempo dei lupi", 2018, Utet editore

I lupi stanno tornando. Negli ultimi anni la loro popolazione in tutta Europa è aumentata in modo esponenziale. In Italia è più che decuplicata superando



i duemila esemplari. Sempre più spesso vengono avvistati intorno ai centri abitati, nei pascoli, al limitare del bosco. Insieme alle tracce riemergono paure antiche, mai placate del tutto. Nemico da perseguire, incarnazione del male, pericolo per raccolti e greggi: man mano che avanzava l'urbanizzazione e le foreste lasciavano spazio ai campi, i lupi sono stati cacciati, dagli eserciti o dagli stessi contadini, spesso dietro compenso delle istituzioni pubbliche. Si conta che solo in Francia nel 1797 furono uccisi oltre cinquemila lupi. Massacri simili furono perpetrati in Germania, Inghil-

terra, Italia... Una strage alimentata da un timore ancestrale che dal Medioevo giunge fino al presente. Dalla donna delle Asturie capace di comandare branchi di lupi nel Seicento, al ragazzo tedesco allevato dai lupi nel Trecento, fino alla celebre storia della bambina con il cappuccetto rosso che attorno all'anno Mille viene ghermita da un lupo e condotta nel cuore della foresta, Riccardo Rao ci guida attraverso documenti storici e leggende fino ai giorni nostri, ai macabri ritrovamenti di lupi impiccati nei boschi italiani. In un percorso fra storia, letteratura, psicologia e biologia, Rao ricostruisce come la superstizione popolare, la cultura dotta degli uomini di chiesa, ma anche le grandi trasformazioni dell'ambiente abbiano creato il mito del lupo europeo. Un mito mai così attuale.



Claudio Giunta, "Come non scrivere", 2018, Utet editore.

Al lavoro: schede, memorandum, presentazioni. A scuola: temi, tesine, relazioni. Nel privato: post su Facebook, e-mail personali, chat sul cellulare. Sarà anche l'epoca degli audiovisivi e della comunicazione in tempo reale, ma non abbiamo mai scritto tanto. E più dobbiamo scrivere, meno sembriamo capaci di farlo. Ma, mette subito in chiaro Claudio Giunta all'inizio del libro, "non s'impara a scrivere leggendo un libro sulla

scrittura, così come non s'impara a sciare leggendo un libro sullo sci. Bisogna esercitarsi: cioè leggere tanto (romanzi, saggi, giornali decenti), parlare con gente più colta e intelligente di noi e naturalmente scrivere, se è possibile facendosi correggere da chi sa già scrivere meglio di noi". E quindi? Non potendo insegnare come si scrive, Claudio Giunta prova a spiegarci come non si scrive, passando in rassegna gli errori, i tic, i vezzi, le tromberie e le scemenze che si trovano nei testi che ogni giorno ci passano sotto gli occhi: dall'antilingua delle circolari ministeriali alle frasi fatte dei giornalisti, dal gergo esoterico degli accademici e dei politici al giovanilismo cretino della pubblicità...

Ma in questo slalom tra sciatellerie e castronerie Giunta trova per fortuna il modo di contraddire la sua dichiarazione iniziale, perché insegnare "come non scrivere" significa anche dare delle utili indicazioni su come si scrive: per ogni cattivo esempio se ne può trovare uno buono da opporgli, per ogni vicolino cieco argomentativo c'è una via di fuga creativa, e spesso basta un punto e virgola per risolvere una frase ingarbugliata.

SITI WEB

<https://www.ilbosone.com/>

Il Bosone è un sito di divulgazione della cultura "nerd" in tutte le sue forme. Il sito propone approfondimenti e inchieste su svariati temi che riguardano il mondo giovanile ma mai di minor spessore. Lo scopo del portale è quello di fornire un mezzo didattico per i più giovani e informativo per coloro che nutrono questi interessi solo per passione. Scienza e Tecnologia; Cinema e Serie Tv; Videogiochi e Internet; Cultura e Società; Libri e Letteratura; Eventi e Fiere; Fumetti. Il tutto condito da un tocco di umorismo e una buona dose di "nerdaggine", tanto che anche gli argomenti più "facili" sono speziati da informazioni tecniche e precise, con riferimento alle fonti e alle dovute spiegazioni argomentative. Il sito offre ai suoi lettori, la possibilità – totalmente gratuita – di partecipare alla realizzazione di contenuti.



<https://www.veterinarioincitta.it>

Veterinarioincitta.it è il portale che aiuta i proprietari di animali domestici a incontrare il proprio veterinario. La piattaforma è stata sviluppata per rendere la ricerca il più veloce possibile; con pochi clic si trovano i veterinari della propria provincia e si può restringere la ricerca anche al singolo

comune. Dalla pagina ottenuta come risultati della ricerca si potrà contattare il veterinario telefonicamente o tramite un form che invierà una email al veterinario. Se invece si vogliono ottenere maggiori informazioni sui veterinari si può entrare in un'apposita sezione dove sono indicate tutte le prestazioni e i servizi del veterinario (aperto 24h su 24h, pronto soccorso, servizio a domicilio, day hospital ecc.).

<https://www.stockfootageforfree.com/>

StockFootageForFree.com è un sito web dedicato alla fornitura di filmati di repertorio completamente gratuiti e video di repertorio da tutto il mondo. Le riprese possono essere scaricate istantaneamente e incorporate in qualsiasi tipo di progetto, personale o commerciale. Non ci sono mai tasse per l'utilizzo dei filmati. Il filmato include una licenza royalty al 100% gratuita che consente di utilizzare il filmato in tutti i tipi di produzioni, per la distribuzione mondiale, per sempre.

Tutti i video sono in formato HD e sono stati ripresi e modificati per mantenere la qualità di trasmissione NTSC.



latte e caffè

di Dino Basili

LAMPI

Ieri in fondo alle caverne, oggi ai piani alti dei grattacieli, domani chissà dove: “negoziare” è un verbo intramontabile, ricco di significati. Positivi, negativi, interlocutori. Niccolò Tommaseo, notevole della lingua italiana, ha rimarcato un aspetto squallido con tre parole. Nel Dizionarietto Morale (1802) scrive: “Gli indegni negoziano la pietà”. A Parigi, settimane fa, è lampeggiato sul verbo un altro avvertimento assai frequente nella storia. Raphaël Glucksmann ha abbandonato la direzione di un’importante rivista letteraria inviando all’invadente editore un semplice tweet: “La libertà non si negozia”. La citazione che segue sembra eccentrica rispetto alle due precedenti. A rifletterci bene, invece, rientra nel tema negoziale. È firmata da Marcello Marchesi, campione di humor televisivo, molto compianto nel quarantesimo della morte. In rimbalzo al termine “compromesso”, Marchesi esala un raffinato gioco di parole: “Honoris pausa”. Aforisma minimo, come il libricino dal quale è prelevato (5 centimetri per 7!) prodotto fuori commercio nel 1983 dal maestro Vanni Scheiwiller.

COLORARE

Le aree pericolose o proibite sono ormai indistintamente chiamate “zone rosse”, si temano crolli o manifestazioni turbolente. Forse è opportuno distinguere certe aree critiche dai luoghi malsicuri connessi alla quotidianità di ciascuno. Dalla grossa buca dietro l’angolo di casa all’albero intristito dall’incuria che sovrasta il parcheggio dell’auto, dalle strisce pedonali invisibili attraversate ogni sera, ai gradini deformati della scuola dove studiano i nipoti. Parlare meccanicamente di “zone rosse”, come avviene spesso, è sproporzionato, meglio, eccessivo. Attenuiamo magari il colore, diciamo che sono rossicce o rossastre.

BAILAMME

Roma, piazza del Pantheon. Termometro ancora caldo, sole che acceca; folla densa e variopinta, in lento viavai. Nei ristoranti e bar all’aperto è difficile trovare una poltroncina disponibile. Raccontano che alcuni birbantelli ‘vendono’ posti a sedere sulle scale attorno all’obelisco (balla al novanta per cento, sarà stato un caso). Gli apparecchi fotografici sono tutti puntati verso il Tempio di Marco Agrippa. All’improvviso, una ventenne apparentemente nord-europea grida a perdifiato; un tavolino pieno di tazze e bicchieri

finisce sul selciato; due agenti di polizia fischiano per farsi largo; travolto un venditore di collanine, steso subito pancia a terra per recuperare la sua mercanzia. Cento e più occhi allarmati cercano l’epicentro del bailamme mentre si forma una sorta di effervescente bolla umana. Che è accaduto? Le testimonianze scorrono univoche. Nell’inquadrare il maestoso colonnato bimillenario col suo sofisticato ruba-immagini, la ragazza sbandava a destra e sinistra, avanti e indietro, urtando i passanti. Tra questi ha investito in pieno un cascherino (a Trastevere, garzone di fornaio) che stringeva al petto un cestone di pane per la vicina trattoria. Cadono in sequenza quattro o cinque focaccine. Il giovanotto non si scompone e zuffola alla biondina in succinto hot pant: “da fotografare, bella mia, sono le tue gambe inquiete”. Reazione confermata, parola per parola, dai presenti allo scontro. Sospetto: comparse in azione? No, non si girava la movimentata scena di un prossimo cinepanettone intitolato “Pandemonio al Pantheon”. Coi due protagonisti che infine volano a nozze.

ARGUZIA

Quando l’elenco delle promesse e degli impegni trabocca, capita che un ascoltatore acculturato borbotti più volte ironicamente “Vaste programme”, riecheggiando una celebre battuta di Charles De Gaulle. In quale occasione venne pronunciata? Siamo a Londra, 1942, nella sede della resistenza francese in esilio. Un tenentino alle prime armi si lascia andare e afferma: “Al nostro ritorno a Parigi uccideremo tutti gli imbecilli”. Scocca allora la sempreverde replica del generalissimo: “Vasto programma, vasto programma”. Il solenne Charles sapeva essere spiritoso.

VIGILANZA

Nelle sentenze di Filippo Tommaso Marinetti, granduca del futurismo, si pesca con divertimento. Metti questa: “Si pensa si sogna si agisce (senza virgole, nemiche del dinamismo) secondo quel che si beve e si mangia”. Fosse vero almeno un po’ sarebbe necessaria una stretta vigilanza sulle trasmissioni televisive e sulle rubriche giornalistiche dedicate alla cucina. Ci manca solo l’allerta cuochi.



“Dignità
Ascolto
Rispetto”

VALORI SENZA TEMPO
che noi difendiamo

ISCRIVITI

RIVOLGITI A NOI
anche per Assistenza Fiscale

www.pensionati.cisl.it



CISL
PENSIONATI

con te